

**SECONDA PARTE**  
**DE *GLI EROICI FURORI***



## Introduzione alla seconda parte degli *Eroici furori*

Dopo l'enunciazione nella prima parte di una dottrina sulle varie tappe della vita spirituale verso la santità, ecco che nella seconda l'autore offre una riflessione e un insegnamento su temi sapienziali e culturali relativi alla vita quotidiana dell'eroico amante. La trattazione riprende anche argomenti di dialoghi precedenti. Tra i dialoghi della prima parte e quelli della seconda sono riscontrabili infatti delle connessioni: nel primo dialogo ritorna *la ruota delle metamorfosi* e il discorso culturale; nel secondo *la nolana filosofia*; mentre quel che segue riprende il tema amoroso, le pene che l'eros impone agli amanti e il limitato ma pur sempre estatico godimento. Questa seconda parte sembra rispondere alla domanda: "Come si svolge la vita dell'amante che ha raggiunto qui in terra la sua mèta divina, almeno per quel che appare possibile?".

In sintesi, nel primo dialogo, come vedremo nell'apposita introduzione, lo schema e lo stile sono gli stessi dell'ultimo della prima parte e continua la serie dei motti e delle icone presentate come enigmi all'attenzione del lettore.

Nel secondo, dove ricompare la chiave autobiografica presente nei primi dialoghi della prima parte, l'autore parla della sua vocazione nel contesto di Nola, sua città natale, e della Campania in genere, alla vita religiosa e, in modo particolare, alla contemplazione. Ci si chiede perché non scelse direttamente la vita eremitica o un ordine tra quelli più propriamente contemplativi, come quello dei benedettini, certosini, o camaldolesi. Penso che lo attraesse anche l'insegnamento e la predicazione. D'altronde lo stile dei domenicani è espresso nel motto di S. Domenico: *Contemplata aliis tradere*. Il resto del dialogo è riservato in una chiave piuttosto polemica e critica alle vocazioni in genere alle occupazioni intellettive o al lavoro artigianale in base ai talenti diversi delle diverse persone.

Nel terzo è ripreso il tema dell'innamoramento, della conoscenza e degli ardori amorosi nonché quello della trasfigurazione dell'amante che da amori più bassi legati alla materia s'innalza sempre più nel regno dello spirito e del divino.

Nel quarto si ha il famoso poema-dramma dei nove ciechi e della sapienza di cui il nove è il numero cabalistico e dove la Chiesa, simboleggiata dalla maga Circe, figlia di Apollo, è presentata come peccatrice ma anche come madre provvida che inizia ai sacramenti: il

suo primo vaso fatale delle *acque salutifere della ripurgazione* e alla sapienza: altro suo *vaso fatale*.

Protagonisti del quinto sono il canto di gloria e la musica. Simmetricamente nel primo della prima parte trattava della poesia. Quest'ultimo dialogo acquista tutta una solennità particolare se si individuano i continui richiami ai libri della sacra scrittura e specialmente al libro da lui più citato in assoluto: l'Apocalisse di Giovanni.

**DIALOGO PRIMO**  
**della seconda parte**



## Introduzione al primo dialogo della seconda parte

*Interlocutori:*  
Cesarino e Maricondo

Il primo dialogo della seconda parte Bruno lo introduce con questo brano riassuntivo:

Nel primo dialogo della seconda parte è presentato un seminario sui modi e sulle cause dello stato dell'amante eroico. Nel primo sonetto è descritto il suo stato sotto la ruota del tempo; nel secondo si giustifica dall'accusa di occupazione ignobile e indegna iattura per la limitatezza e la brevità del tempo; nel terzo denuncia l'impotenza dei suoi studi che, quantunque siano illustrati dall'eccellenza dell'oggetto, questo al contrario viene a essere offuscato e obnubilato da essi; nel quarto si compiangere la vanità dello sforzo delle facoltà dell'anima mentre cerca di risorgere dall'imparità delle potenze a quello stato che pretende e mira; nel quinto si ricorda il contrasto e il conflitto interiore che si trova in un soggetto per il quale non può appigliarsi interamente a un termine o a un fine; nel sesto viene descritto l'affetto che aspira; nel settimo si considera la difficile corrispondenza tra chi aspira e colui al quale si aspira; nell'ottavo è messa in evidenza la distrazione dell'anima a causa della contrapposizione tra le cose esterne e interne tra loro, e delle cose interne in se stesse e delle cose esterne in se stesse; nel nono è spiegata l'età e il tempo del corso della vita ordinari all'atto dell'alta e profonda contemplazione, senza i turbamenti causati dal flusso o dal reflusso della complessione vegetativa, ma quando l'anima si trova in condizione di stasi e di quiete; nel decimo si descrive l'ordine ed il modo in cui l'amore eroico talvolta assale, ferisce e sveglia; nell'undicesimo la moltitudine delle specie e delle idee particolari che mostrano l'eccellenza dell'impronta dell'unica fonte<sup>695</sup> di quelle, mediante le quali viene incitato l'affetto verso l'alto; nel dodicesimo si esprime la condizione dello studio umano rispetto alle divine imprese, perché molto si presume prima che vi si entri, e nello stesso entrare; ma quando ci si inoltra e si va più in profondità, il fervido spirito di presunzione viene a essere smorzato: si rilassano i nervi, si dimettono le armi, si svisiscono i pensieri, svaniscono tutti i progetti, e resta l'animo confuso vinto ed esausto; a questo proposito fu detto dal sapiente: *qui scrutator est maiestatis, opprimetur a gloria*<sup>696</sup>; nell'ultimo è più chiaramente espresso ciò che nel dodicesimo è mostrato in similitudine e figura.

Nel primo dialogo della seconda parte lo schema è lo stesso che l'autore ha seguito nell'ultimo dialogo della prima: una figura, un motto e una poesia nel castone di un dialogo chiarificatore. Questi *enigmi* continuano quelli che concludono la prima parte? No. Anzi appare con evidenza che la riflessione, anche se in altro modo, ricominci

---

<sup>695</sup> Il furioso amore.

<sup>696</sup> Pr 25,27: *Colui che scruta la maestà divina, viene sopraffatto dalla gloria.*

da capo. Del resto, una volta giunti al tema dell'articolo quattordici che introduce nell'economia dell'eternità, cosa si può attingere oltre con la contemplazione? Qui gli articoli sono dodici e gli interlocutori non sono più Tansillo e Cicada ma Cesarino e Maricondo che esercitano i medesimi ruoli dei primi, quelli di Bruno e della sua *Ombra*, cioè della funzione psicologica che nell'inconscio è in immediato contatto con l'Io cosciente. La moderna psicologia chiama questa funzione *inconscio personale*, per distinguerla da quella successiva che ha come "luogo figurato l'inconscio collettivo"<sup>697</sup>. Chi sono Cesarino e Maricondo? Gente conosciuta dall'autore o adattamenti adeguati a esprimere le idee alchemiche soggiacenti. I nomi degli altri due interlocutori dei quattro dialoghi che seguiranno, sempre presi dall'ambiente nolano dell'autore, come avremo modo di vedere attingendo le nostre notizie dall'opera di Vincenzo Spampinato, variano in ognuno dei dialoghi che si susseguono. Nel *Il Dl*, infatti, seguendo le regole alchimiche, a Maricondo succede Mariconda; infatti la conversazione si svolge tra Bruno e non più la sua *Ombra* ma la sua *Anima*, cioè la sua parte inconscia femminile. Quest'ultima è una delle due funzioni che Jung definisce *parzialmente differenziate* perché mettono in comunicazione, grazie alla sublimazione del mercurio alchemico, l'inconscio e l'Io cosciente per la benefica integrazione che è condotta non dalla diretta volontà dell'*Artifex* ma da quella che sempre Jung definisce la *funzione trascendente*. Di essa tratteremo anche in un'apposita appendice riservata all'alchimia così come è stata studiata da Jung. La struttura di questo primo iniziale e più lungo dialogo della seconda parte degli *Eroici furor*, è simile a quella dell'ultimo dialogo della prima parte, ma consiste non in quindici ma in dodici dialoghi minori. Anche qui sono presentati motti e figure enigmatiche, nonché varie poesie sui cui temi sono imbastiti dodici brevi dialoghi esplicatori. Anche in quest'ultima serie di articoli l'ultimo si può leggere, oltre che in chiavi di lettura diverse, come è possibile per buona parte dell'opera bruniana, anche in una negativa, perché presenta tra le righe una conclusione non felice. Anche per questo dialogo premetteremo ai vari articoli un'introduzione e cercheremo in un sommario conclusivo di delineare in modo sintetico la dottrina dell'autore per lasciarne emergere a beneficio del lettore di questa difficile opera le note salienti.

---

<sup>697</sup> Alla fine dell'opera il lettore troverà in due appendici una sintetica trattazione dell'antica dottrina alchemica secondo il modello recuperato da Jung.



Questo primo articolo illustra la vita del furioso nel tempo, dopo il mistico percorso e il raggiungimento della mèta della sua illuminazione spirituale: quando il cammino è finito come l'eroico amante avverte lo scorrere del tempo? Egli è *tra il già e il non ancora*: espressione tipica della teologia biblica che sintetizza la prospettiva escatologica delle lettere di Paolo<sup>698</sup> e di 1 Gv 3,2 ripresa dal documento *Gaudium et spes* del Concilio vaticano II. La conversazione del dialogo bruniano verte sui cambiamenti che il tempo opera nella storia degli uomini e di ogni uomo, compreso il nostro santo amante. Tre temi più uno, quello della *ruota delle metamorfosi*, che li concatena tutti e che conduce individui e culture diverse dal bene al male e dal male al bene. Il primo tema avanzato da Cesarino secondo le conoscenze del tempo è quello della *rivoluzione o anno grande del mondo*; il secondo è un'amara constatazione sullo stato di degrado della cultura e della morale di quei tempi; il terzo, suggerito dall'interlocutore Maricondo, è la saggia riflessione, già presente nell'opera di S. Agostino, sul fatto che, in fondo, un tempo vale l'altro; segue il quarto tema che ribadisce e integra la riflessione sui tempi e sulla ruota delle metamorfosi nei diversi casi con la descrizione di una antica figura egizia con tre teste teriomorfe e la presentazione di tre motti relativi ai tre animali: *Iam, Modo, Praeterea*. La quotidianità di ogni amante appassionato scorre tra questi canoni sapienziali.

Cesarino nella sua ripresa passa poi a considerare che quanto avviene a tali amanti accade anche alle diverse culture. All'esempio specifico degli Egizi, fonte della sapienza alchemica, segue quello degli Ebrei, fonte di quella biblica dell'Antico Testamento, e in fondo, attraverso l'ebraicità di Cristo stesso e degli Apostoli, anche di quella del Nuovo. Degli Ebrei Bruno non manca di mettere in risalto, anche se brevemente, lo stato tristissimo in cui vivevano ai suoi tempi<sup>699</sup>.

Il dialogo si conclude con un'importante precisazione di Bruno-Cesarino in cui si dice chiaramente che l'autore intende mettere in rilievo l'insegnamento della storia, prescindendo dalla rivelazione biblica e considerando la storia stessa parte integrante della rivelazione naturale. Egli, pur non mettendo in dubbio l'intervento della divina provvidenza nella storia degli uomini, nella contingenza pratica di questo studio, non intende analizzare e studiare i suoi dati se non con il solo lume della natura. E questo - Bruno ci tiene a precisarlo - non per

---

<sup>698</sup> Cfr Rm 5,9; 8,18,30.

<sup>699</sup> Vedi nota al testo.

mancanza di fede nella rivelazione biblica, ma solo per procedere con ordine nello studio degli insegnamenti della rivelazione naturale secondo lo specifico campo scelto dall'autore che intende essere un filosofo e non un teologo. Pur se laureato in sacra teologia, egli sempre si attiene a questa scelta e lascia ad altri l'approfondimento della teologia dommatica di San Tommaso, mai da lui messa comunque in discussione, anzi sempre usata come lente necessaria e indispensabile per decodificare la rivelazione naturale.

---

**Cesarino** - Dicono che le cose migliori e più eccellenti accadano nel mondo quando l'universo si muove in modo ottimale nella sua totalità; e ritengono che questo sia dovuto al fatto che a ogni pianeta è dato di transitare nel campo siderale dell'Ariete, perché anche quello dell'ottava sfera transirebbe in quello del firmamento invisibile e superiore, dove c'è l'altro zodiaco. Si dice anche che le cose peggiori e più spregevoli abbiano luogo quando dominano la disposizione e l'ordine contrari, perché per forza di vicissitudine si verificano le eccessive mutazioni dal simile al dissimile, da un contrario all'altro. Dunque, la *rivoluzione* o anno grande del mondo è quel lasso di tempo in cui da abitudini ed effetti diversissimi, per mezzi opposti e contrari, si ritorna allo stesso punto, come avviene anche negli anni particolari, qual è quello del Sole, in cui l'inizio di una disposizione contraria segna la fine dell'altra e la fine di questa il principio di quella. Perciò ora che siamo stati nella feccia delle scienze, che hanno partorito la feccia delle opinioni che, a loro volta, sono stati causa della feccia dei costumi e delle opere, possiamo certamente aspettarci il ritorno a stati migliori.

**Maricondo** - Fratello mio, sappi che questa successione e quest'ordine di cose sono verissimi e certissimi ma, per quanto riguarda le nostre vicissitudini, in qualunque stato ordinario sempre il presente ci affligge più del passato, e ambedue neppure insieme possono appagare come il futuro per il quale siamo sempre in attesa e speranza. Puoi vedere tutto questo ben raffigurato in una figura ripresa dall'antica sapienza degli Egizi che fecero questa statua: sopra un busto simile per tutte e tre

posero tre teste: una di lupo che guardava dietro, l'altra di leone che aveva la faccia situata al centro, e la terza di cane che guardava innanzi, per significare che le cose passate ci affliggono nel pensiero, ma non quanto le presenti che in effetti ci tormentano; sempre poi speriamo in cose migliori per il futuro. Perciò là vi è il lupo che ulula, qua il leone che ruggisce e dopo il cane che è contento.

**Cesarino** - Cosa dice il motto scritto sopra?

**Maricondo** - Sopra il lupo è scritto *iam*, che significa *già*; sopra il leone *modo*, che significa *ora*; e sopra il cane *praeterea*, che significa *ancora*: questi termini indicano le tre parti del tempo<sup>700</sup>.

**Cesarino** - Ora leggete ciò che è scritto nella tavola seguente.

**Maricondo** - Così farò.

Un alano, un leone, un cane appare  
all'aurora, al dì chiaro, al vespro oscuro  
quel che spesi, ritengo e mi procuro,  
per quanto mi si dié, si dà, può dare.  
Per quel che feci, faccio e ho da fare  
al passato, al presente e al futuro,  
mi pento, mi tormento, mi assicuro,  
nel perso, nel soffrir, nell'aspettare.  
Con l'agro, con l'amaro, con il dolce  
l'esperienza, i frutti, la speranza  
mi minacciò, m'affliggono, mi molce.  
L'età che vissi, che vivo, che avanza  
mi fa tremante, mi scuote, mi folce<sup>701</sup>,  
in assenza, presenza e lontananza.  
Assai, troppo, abbastanza  
quel di già, quel di ora, quel d'appresso  
mi hanno in timor, martirio e speme messo.

**Cesarino** - Questa è appunto la testa di un amante *furioso*, quantunque lo sia di quasi tutti i mortali in qualunque maniera e modo siano malamente affetti, perché non dobbiamo né possiamo dire che questo quadra a tutti gli stati in generale, ma a quelli che furono e sono travagliati, perché a uno che ha cercato un regno e ora lo possiede si addice il timore di perderlo; a uno che ha lavorato per acquistare i frutti dell'amore - com'è la particolare

---

<sup>700</sup> Ormai, adesso e inoltre.

<sup>701</sup> Mi sostiene.

grazia della cosa amata - conviene il morso della gelosia e il sospetto, e quanto agli altri stati del mondo, quando li ritroviamo nelle tenebre e nel male, possiamo sicuramente profetizzare la luce e la prosperità; quando siamo nella felicità e nell'ordine, senza dubbio possiamo aspettarci il successo sull'ignoranza e sui travagli. Così avvenne a Ermete Trismegisto che, rimirando l'Egitto in tanto splendore di scienze e capacità divinatoria - per cui stimava gli uomini consorti di demoni e dèi e, di conseguenza, religiosissimi - innalzò quel profetico lamento ad Asclepio, dicendo che sarebbero seguite le tenebre di nuove religioni e culti, e che della sapienza a lui contemporanea non sarebbe rimasto altro che favole e materia di condanna<sup>702</sup>. E così avvenne poi per gli Ebrei che, finché rimasero schiavi in Egitto e in seguito banditi nel deserto, furono confortati dai loro profeti con l'attesa della libertà e della conquista della patria, quando invece si trovarono in uno stato di piena potestà e tranquillità, furono minacciati di dispersione e di prigionia. Oggi, in cui non c'è sofferenza e offesa a cui non siano soggetti, non c'è bene e onore che non si augurano<sup>703</sup>. Lo stesso accade per ogni altro popolo e stato che, se pure continuano a esistere, e non sono del tutto distrutti a causa della vicissitudine delle cose, è necessario che passino dal male al bene, dal bene al male, dalla bassezza all'altezza, dall'altezza alla bassezza, dall'oscurità allo splendore, dallo splendore alle oscurità, perché questo comporta l'ordine naturale; e se anche vi fosse altro<sup>704</sup> al di fuori di questo a impedirlo o a correggerlo, e io io lo credo, ma non debbo disputarne perché non ragiono con altro spirito se non con quello della natura.

**Maricondo** - Sappiamo che non fate il teologo ma il filosofo, e che trattate di filosofia e non di teologia.

**Cesarino** - Così è. Ma vediamo quel che segue.

---

<sup>702</sup> Gli Egizi sarebbero stati considerati pagani a causa di una superficiale comprensione della loro raffinata religione.

<sup>703</sup> Una nota di attenzione alle sofferenze del popolo ebraico e al disprezzo di cui era oggetto. Nel 1516 era stato costituito il ghetto a Venezia. Nel 1555, da Papa Carafa era stato costituito quello di Roma.

<sup>704</sup> Solo per motivi di metodo s'intende prescindere dal considerare l'intervento della divina provvidenza nella storia, a cui comunque l'autore dice di credere.

## II - Suo altare, non idolo

Caratterizzano questo secondo articolo la figura di **un turibolo fumante** e il motto: *Illius aram* che sembra significare “suo altare”, nel senso che l’incenso va bruciato *all’altare di Dio*, non agli idoli. Qui Bruno sembra riprendere il tema del primo dialogo della prima parte in cui aveva espresso critiche severe per chi, come Petrarca, scioglieva il suo canto a una donna che è carne e ossa, una semplice creatura corruttibile, invece che all’eterno creatore. Tuttavia l’amore per *la bellezza fisica* - così scrive l’autore - ove questa *sia considerata solo raggio e scintilla della forma e dell’atto spirituale dei quali è vestigio e ombra* deve consentire di *innalzarsi alla considerazione e al culto della bellezza, della luce e della maestà di Dio*. La risalita dell’anima dall’amore per le cose visibili a quello per le cose invisibili quanto più rimosse dalla materia e dal senso: ecco il nocciolo della nolana filosofia di Giordano Bruno ereditata dalla poesia di Luigi Tansillo. Questi amò castamente e per molti anni una donna già sposata<sup>705</sup> di cui non volle mai rivelare il nome. Scriveva il Fiorentino in un brano già riportato all’inizio:

- Vissuto da giovanetto nelle corti serbò l’animo puro ed incorrotto: nell’amore cercò la nobiltà e l’altezza, forse anche troppo; perciò potè conservarne viva la memoria senza rossore<sup>706</sup>.

- Parla di quest’amore, ed ei non spera altro, che poter godere della semplice vista di colei che lo innamora;

Il Fiorentino evince il suo giudizio da questi versi di Tansillo:

E se desio, non che speranza alcuna,  
che gisse oltre il veder, non ebbi mai...<sup>707</sup>

Dunque, il consiglio di Bruno è quello di non fuggire come tentazione ogni amore, ma di usare il sofferto delirio e l’incantesimo che ogni innamoramento porta con sé come scala per raggiungere l’ultimo e divino oggetto. La donna amata viene così a essere considerata non solo un bene in se stessa ma anche e principalmente un altare del divino. La dinamica di questi amori appare un’ombra casta del tantra indiano. Quanto proposto è difficilissimo e non è certo alla portata di tutti, eppure esercitava un ufficio simile già la donna angelicata del *dolce stil*

---

<sup>705</sup> Forse una Maria, moglie del marchese del Vasto.

<sup>706</sup> *Stanze del Tansillo* nell’ed. cit. p. 149; Cfr anche *Introduzione*. p. XLIX.

<sup>707</sup> *Ibidem*.

*novo*: basti pensare alla Beatrice di Dante. Certamente questi amori espongono a pericolosi abissi di pena e comunque al tormento della carne. Nella poesia che segue, il nostro autore risponde che un tale tormento è proprio quello che più desidera.

Anche in questo suo insegnamento Bruno concilia dei poli contrari: mentre ha incominciato la sua opera con toni di grande disprezzo per i quanti scrivevano poesie per una carnale bellezza femminile, per un qualcosa che ha comunque già in sé i semi della corruzione, ecco che ora spiega che *est modus in rebus*, che anche l'amore muliebre, anche l'attrazione verso cose materiali è buona, se solo non ci si ferma all'amore per un essere umano, se non si è chiusi alla ricerca appassionata dell'immateriale amore divino. Ciò significa che occorre mantenere l'animo sempre rivolto alla ricerca dell'amore con Dio e considerare il visibile oggetto umano dell'amore solo come *illius aram*. Ecco spiegata ancora una volta la nolana filosofia: non disprezzo del visibile ma uso di esso per ascendere più in alto, secondo l'anima del Rinascimento alla maniera di Michelangelo e non un Umanesimo che si pone come alternativa post-medievale al culto divino.

**Cesarino** - Dopo vedo un turibolo fumante sostenuto da un braccio, il motto che dice "*Illius aram*" (*suo altare*), e queste rime:

Or chi quell'aura di mia nobil brama  
di un ossequio divino crederà men degna  
se in diverse tabelle ornata venga  
da voti miei nel tempio della fama?  
Perché altra impresa eroica mi richiama,  
chi penserà giamai che men convenga  
che al suo culto cattivo mi ritenga<sup>708</sup>  
quella che il cielo onora tanto e ama?  
Lasciatemi, lasciate, altri desiri,  
importuni pensier, datemi pace.  
Perché volete voi che io mi ritiri  
dall'aspetto del sol che sì mi piace?  
Dite di me pietosi: "Perché miri  
quel che per remirar sì ti disface?  
perché di quella face  
sei vago sì?". "Perché mi fa contento,  
più che ogni altro piacer, questo tormento".

**Maricondo** - A tal proposito ti dicevo che, quantunque uno rimanga fisso su una bellezza fisica e un culto esterno, può

---

<sup>708</sup> Cattivo nel senso di prigioniero.

onorevolmente e degnamente trattenersi in essi, purché dalla bellezza fisica, che è un raggio e una scintilla della forma e dell'atto spirituale dei quali è vestigio e ombra, venga a innalzarsi alla considerazione e al culto della bellezza, della luce e della maestà di Dio; di modo che da queste cose visibili venga a elevare il cuore verso quelle che sono tanto più eccellenti in sé e grate all'animo purificato quanto più sono rimosse dalla materia e dal senso<sup>709</sup>. Ohimè - dirà - se una bellezza umbratile, fosca, corrente, dipinta nella superficie della materia corporale tanto mi piace e tante emozioni mi ispira e m'infonde nello spirito, una non so quale riverenza per la maestà, mi cattura in tal modo e dolcemente mi lega e mi attrae, al punto che non c'è altra cosa che, qualora mi venga messa davanti ai sensi, mi soddisfi altrettanto, che sarà di quello che è bello sostanzialmente, originariamente e originariamente? Che sarà della mia anima, dell'intelletto divino, della regola della natura? Conviene dunque che la contemplazione di questo vestigio di luce mi conduca, attraverso la purificazione del mio animo, all'imitazione, alla conformità e alla partecipazione di quella luce che è più alta e degna in cui mi trasformi e a cui mi unisca, perché sono certo che la natura, che mi ha messo davanti agli occhi questa bellezza e mi ha dotato di un senso interiore grazie al quale posso argomentare bellezza più profonda e incomparabilmente maggiore, vuole che io da qui giù sia promosso all'altezza e all'eminenza di specie più eccellenti. Né credo che il mio vero nume, così come mi si mostra in vestigio e in immagine, voglia adombrarsi se in vestigio e in immagine venga a onorarlo e a sacrificare a lui, purché il mio cuore e il mio affetto siano sempre ordinati a rimirare più in alto, perché chi potrà onorarlo in essenza e vera sostanza, se in tal modo non può essere in grado di comprenderlo?<sup>710</sup>

**Cesarino** - Dimostri molto efficacemente come per gli uomini di animo eroico tutte le cose si convertano in bene, e come essi si

---

<sup>709</sup> Cfr *La notte oscura del senso* in S. JUAN DE LA CRUZ, *La salita del monte Carmelo*, in *Op., cit.*. Quindi, non fuga mundi, non disprezzo del visibile, ma uso di esso per ascendere sempre più in alto: ecco uno degli aspetti principali della *nolana filosofia*.

<sup>710</sup> Accennando a immagini e statue come simulacri Bruno dice di poter considerare l'amata icona vivente del divino.

sappiano servire delle catene quali strumenti per ottenere maggiore libertà. Essi convertono la sconfitta di una volta in occasione di maggior vittoria. Sai bene che, per coloro che sono ben disposti, l'amore per la bellezza fisica, non solo non comporta ritardi nel conseguimento di traguardi superiori, ma piuttosto fa mettere le ali per poterli raggiungere. Questo quando la necessità dell'amore è convertita in studio virtuoso, per cui l'amante si sforza di conseguire una mèta che lo renda degno della cosa amata, e forse anche di cosa maggiore, migliore e più bella ancora, così da essere o diventare contento d'aver guadagnato quel che brama o soddisfatto della sua propria bellezza tanto da disdegnare quella altrui che viene ad essere vinta e superata, per cui infine o si ferma soddisfatto oppure prosegue aspirando a oggetti più eccellenti e magnifici. E così verrà esortando sempre più lo spirito eroico, finché non si veda innalzato al desiderio della divina bellezza in se stessa, al di là di ogni similitudine, figura, immagine e specie, ove mai sia possibile; e più, se sa arrivare a tanto.

**Maricondo** - Vedi dunque, Cesarino, come questo eroico amante ha ragione di risentirsi contro coloro che gli rimproverano di essere schiavo di una materiale bellezza e di fare auspici e scrivere versi per lei; e come non sia affatto ribelle alle voci che lo richiamano a più alti traguardi, dal momento che, come le cose terrene derivano e sono dipendenti da quelle trascendenti, così da esse è possibile ascendere oltre come per gradi successivi. Anche se non sono Dio, queste sono comunque cose divine, in quanto sue vive immagini; Dio stesso non si sente offeso se si vede adorare in esse, perché ne abbiamo l'ordine dal superno Spirito quando dice: "*Adorate scabellum pedem eius*". E altrove un divino messaggero disse: *Adorabimus ubi steterunt pedes eius*<sup>711</sup>.

**Cesarino** - Dio, divina bellezza e splendore brilla ed è in tutte le cose, e quindi non mi pare sia errore ammirarlo in tutte le cose, nel modo in cui si comunica loro. Sarebbe, invece, errore se tributassimo ad altri l'onore che spetta a lui solo. Ma cosa intende,

---

<sup>711</sup> I due brani sono tratti da *Sal* 98,5: *Esaltate il Signore nostro Dio, prostratevi allo sgabello dei suoi piedi, perché è santo* e da *Sal* 131,7: *Entriamo nella Sua dimora, prostriamoci allo sgabello dei suoi piedi*.



quando dice: *Lasciatemi, lasciate, altri desiri?*

**Maricondo** - Allontana da sé quei pensieri che gli presentano altri oggetti che non hanno la forza di commuoverlo tanto, e che rischiano di offuscare l'immagine di quel sole che si manifesta da questa finestra più che da qualsiasi altra.

**Cesarino** - Come mai resta fisso a contemplare quella splendente bellezza che lo distrugge, pur se è tormentato da tali pensieri, e non è contento finché essi non lo vengono a tormentare?

**Maricondo** - Perché in questo stato di conflitto le consolazioni tutte non sono disgiunte da correlativi dispiaceri tanto grandi quanto magnifiche sono le gioie, come più grande è il timore di un re che consiste nella possibile perdita del suo regno rispetto a quello di un mendico per il pericolo di perdere dieci denari; ed è più importante la cura di un principe sui suoi domini, che quella di un contadino su un branco di porci; e i piaceri e le delizie fornite nel primo caso forse sono più intensi delle delizie di quelli fornite nel secondo. Perciò amare e aspirare a cose più alte comporta maggior gloria e magnificenza con maggior cura, preoccupazione e angustia. Intendo in questo stato dove ogni contrario è sempre congiunto al suo corrispondente, trovandosi la massima contrarietà sempre nel medesimo genere, e di conseguenza per lo stesso soggetto, quantunque i contrari non possano ritrovarsi insieme. E così proporzionalmente avviene nell'amore superiore di Cupido e nell'amore cupidinesco volgare e animale come affermò il poeta epicureo quando scrisse:

*Fluctuat incertis erroribus ardor amantum,  
Nec constat quid primum oculis manibusque fruuntur:  
Quod petiere, premunt arte, faciuntque dolorem  
Corporis, et dentes inlidunt saepe labellis  
Osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas  
Et stimuli subsunt qui instigant laedere id ipsum,  
Quodcunque est, rabies, unde illa haec germina surgunt.  
Sed leviter paenas frangit Venus inter amorem,  
Blandaque refraenat morsus admixta voluptas;  
Namque in eo spes est, unde est ardoris origo,  
Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam<sup>712</sup>.*

---

<sup>712</sup> LUCREZIO, *De rerum natura*, IV, 1075-1086: *Fluttua ed erra incerto l'ardore degli amanti, né sanno che cosa debbano prima godere con gli occhi e le mani. Quel che hanno desiderato, lo premono strettamente, e fanno male al corpo, e spesso infiggono i denti nelle labbra, e urtano*

Ecco dunque con quali condimenti l'insegnamento e l'arte della natura fanno sì che taluno si strugga nel piacere di ciò che lo consuma e sia contento di questo tormento, e tormentato da queste gioie, dal momento che nulla scaturisce da un pacifico principio, ma tutto da principi contrari per vittoria e dominio di una delle due forze contrarie; e non c'è piacere di generazione, da un lato, senza il dispiacere della corruzione dall'altro, e dove queste cose che si generano e si corrompono sono unite in uno stesso soggetto composto, si trova il senso del diletto e della tristezza insieme. Così sarà riconosciuto come diletto più che tristezza se succede che il primo sia dominante e con maggior forza possa sollecitare il senso.

---

*bocca con bocca nei baci, perché non è puro il piacere e assilli occulti li stimolano a ferire l'oggetto stesso, quale che sia, da cui sorgono quei germi di furore. Ma lievemente attenua le pene Venere nell'atto di amore e il carezzevole piacere, commisto, raffrena i morsi. Giacché in ciò è la speranza: che dallo stesso corpo da cui è nato l'ardore, possa anche essere estinta la fiamma.*

### III - Le giuste celebrazioni e il silenzio come adorazione silenziosa

Il nuovo motto: *Neque simile, nec par* significa: *né simile, né identico*. Per immagine ritorna la fenice, il mitico uccello che muore e rinasce dalle sue ceneri, che si è già incontrata nel *V Dl*, sia nel *IV art.* - dove è usata dall'eroico amante per significare che la fiamma che l'amore ha acceso nel suo cuore è tale che richiede fedeltà: essere *uno verso l'unica fenice* - sia nel *VI art.* - dove compare *l'immagine di una fenice volante verso la quale è volto un fanciullo che brucia in mezzo alle fiamme*: rappresentazione dei destini antitetici della fenice e dell'eroico amante nel senso che alla resurrezione dell'uccello, simbolo del *Sé*, si contrappone la costante e progressiva agonia dell'*Io* empirico dell'uomo. In questo *III art.* il simbolo è usato da Bruno solo per mettere in evidenza la differenza tra la luce gloriosa che l'uccello riceve dal sole e il fumo nero che essa sparge nell'aria con il suo incendio, velando la stessa fonte della luce. Continua con questo simbolo il misterioso filone profetico sulla stessa morte dell'autore che realizza al massimo il suo amore, ma lascia nella storia il fumo nero dello scandalo del suo tragico rogo ad opera della Chiesa stessa. Quanta gente se ne è allontanata per questa somma nequizia delle autorità religiose del tempo! Che piega razionalistica ha preso lo stesso modello di studio delle scienze, fino a giungere allo scientismo di oggi, che sembra tanto prezioso, ma che in realtà allontana l'uomo dal suo vero centro e lo espone all'aridità per l'assenza di un sano e ricco tono spirituale! Insomma, proprio nel momento in cui la fenice bruniana ha incontrato il suo sole in un martirio d'amore, lo ha velato con il fumo stesso del suo rogo: *mentre di splendor cinta ardendo stassi, contrario fio al suo pianeta rende; perché quel che da lei al cielo ascende, tiepido fumo ed atra nebbia fassi, onde i raggi ai nostri occhi occulti lassi e quello vela, per cui arde e splende. Tale il mio spirito ... mentre mi struggo e liquefaccio intiero. Oimè! questo atro e nero nuvol di foco infosca col suo stile quel che ingrandir vorrebbe e il rende umile.*

In poche parole il motto *Neque simile, nec par* insegna che di Cristo ce ne è uno solo: lo stesso santo che lo imita, lo ama e lo testimonia, in fin dei conti non fa che rendergli una cattiva testimonianza. Questo è anche l'insegnamento di papa Giovanni Roncalli che, dopo di aver pensato in gioventù di imitare S. Luigi Gonzaga, concluse in un secondo momento, che solo Cristo va imitato, perché i santi non sono che una copia molto imperfetta e falsata di lui.

Ritorna poi qui anche il discorso già fatto nel *I Dl* sui veri e falsi artisti: i veri artisti sono i sacerdoti della rivelazione naturale, così come Ebrei e Cristiani lo sono di quella biblica, ma ritorna principalmente il

concetto che l'unica orazione degna di Dio è il silenzio *dal momento che la fonte della luce sopravanza di gran lunga, non solo i nostri intelletti, ma anche quelli di tutte le nature angeliche, è cosa conveniente che venga celebrata non con discorsi e parole ma con il silenzio*. Il silenzio è la grande rivelazione, recita una massima taoista<sup>713</sup>. Nel discorso che fa il nostro autore non solo la preghiera di ascolto può essere espressa con il silenzio, ma anche quella di adorazione; ma su questo avremo modo di ritornare nel corso dell'*Introduzione* al *Il dialogo* della seconda parte. La lode del silenzio non toglie però valore alla parola. Nessuno avrebbe avuto notizia degli uomini illustri se uno scrittore non avesse tramandato le loro gesta. Come sempre Bruno cerca la sintesi dinamica tra i contrari perché è da questa che nasce l'armonia, anche se per noi è difficile metterla a fuoco se non nei minimi, come lui stesso insegna.

---

**Cesarino** - Adesso prendiamo in considerazione l'immagine seguente in cui una fenice brucia sotto i raggi del sole e con il suo fumo quasi oscura lo splendore di quello dal cui calore viene infiammata; e c'è una nota che recita: *Neque simile, nec par*<sup>714</sup>.

**Maricondo** - Per prima cosa si leggano le rime:

Questa fenice che al bel sole s'accende  
e a dramma a dramma consumando vassi,  
mentre di splendor cinta ardendo stassi,  
contrario fio al suo pianeta rende;  
perché quel che da lei al cielo ascende,  
tiepido fumo ed atra nebbia fassi,  
onde i raggi ai nostri occhi occulti lassi  
e quello vela, per cui arde e splende.  
Tale il mio spirito (che il divin splendore  
accende e illustra) mentre va spiegando  
quel che tanto riluce nel pensiero,  
manda dall'alto suo concetto fore  
rima, che il vago sol vad'oscurando,  
mentre mi struggo e liquefaccio intiero.  
Oimè! questo atro e nero  
nuvol di foco infosca col suo stile

---

<sup>713</sup> Sul *Silenzio* come rivelazione e preghiera cfr FERRAGINA R., *Quaderni di alchimia 2, Sogno, poesia, innamoramento e profezia*, Centro studi G. Bruno, Nola 2009, pp.171ss. Il testo può essere richiesto a tale Centro presso l'Istituto S. Chiara, via S. Anna, 80035 Nola (Na).

<sup>714</sup> *Né simile, né identico*.

quel che ingrandir vorrebbe e il rende umile<sup>715</sup>.

**Cesarino** - Dice dunque costui che, mentre questa fenice è arsa dai raggi del sole ed è avvolta di luce e di fiamma, invia invece al cielo quel fumo che oscura quel che l'ha resa lucente. Così questo fiammeggiante e luminoso amante, per ciò che fa in lode del tanto illustre soggetto che gli ha acceso il cuore e gli splende nel pensiero, viene piuttosto a oscurarlo che a retribuirgli luce per luce, producendo quel fumo che è conseguenza delle fiamme in cui si risolve la sua stessa sostanza.

**Maricondo** - Senza misurarmi o paragonarmi con la sapienza di costui, ripeto quello che l'altro ieri ti dicevo, e cioè che la lode è uno dei più grandi sacrifici che un affetto umano possa tributare al suo oggetto. E per lasciare da parte il tema del divino, ditemi chi avrebbe avuto notizia di Achille, di Ulisse e di tanti altri eroi greci e troiani; chi avrebbe conosciuto tanti altri grandi guerrieri, sapienti ed eroi della terra, se questi non fossero stati elevati fino alle stelle e deificati grazie al sacrificio di lode che ha acceso il fuoco sull'altare del cuore di illustri poeti e altri letterati così da elevare al cielo celebrante, offerta e canonizzato eroe per mano e voto di un legittimo e degno sacerdote?

**Cesarino** - Dici bene quando parli di legittimo e degno sacerdote, perché di falsi ne è pieno il mondo d'oggi. Questi, essendo essi stessi generalmente indegni, vengono a celebrare altri indegni par loro, così che *asini asinos fricant*<sup>716</sup>. Ma la provvidenza vuole che, anziché andare gli uni e gli altri in cielo, se ne vadano insieme nelle tenebre dell'inferno, laddove è vana sia la gloria del celebrante, sia quella del celebrato, perché il primo ha eretto una statua di paglia o scolpito un tronco di legno o prodotto un calco di gesso, e l'altro, idolo d'infamia e vituperio, non sa che non ha bisogno di aspettare i morsi del tempo e la falce di Saturno per essere dallo suo stesso celebratore sepolto vivo proprio nel momento in cui riceve lodi, saluti, nomine e riconoscimenti. Il contrario avvenne invece alla prudenza di quel tanto celebrato Mecenate il quale, anche se non avesse avuto altro splendore che

---

<sup>715</sup> Lo abbassa.

<sup>716</sup> Gli asini grattano gli asini.

quello del suo animo inclinato alla protezione e al favore delle muse, solo per questo meritò che gli ingegni di tanti illustri poeti gli divenissero propensi a metterlo nel novero dei più famosi eroi che abbiano calpestato il dorso della Terra. I suoi propri studi e il suo proprio splendore lo hanno reso chiaro e nobilissimo, non l'aver avuto reali tra i suoi avi o l'essere stato il principale consigliere di Augusto e l'aver condivisi con lui i suoi segreti. Quello che lo ha reso illustrissimo è l'essersi reso degno dell'esecuzione della promessa di quel poeta che disse:

*Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,  
Nulla dies unquam memori vos eximet aevo,  
Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum  
Accolet, imperiumque pater Romanus habebit*<sup>717</sup>.

**Maricondo** - Ricordo quanto diceva Seneca in una certa lettera in cui riporta a un suo amico le seguenti parole di Epicuro:

Se amor di gloria ti tocca il petto, più noto e chiaro ti renderanno le mie lettere che tutte quest'altre cose che tu onori, e dalle quali sei onorato, e per le quali ti puoi vantare<sup>718</sup>.

Lo stesso avrebbe potuto affermare Omero, se gli si fossero presentati innanzi Achille o Ulisse, e a Virgilio Enea e la sua progenie. Ben disse lo stesso filosofo morale a questo proposito:

è più conosciuto Idomeneo grazie alle lettere di Epicuro, che tutti i megistani, i satrapi e i re, dai quali pendeva il titolo di lui e la memoria dei quali venne soppressa dalle alte tenebre dell'oblio. Non vive Attico per essere genero d'Agrippa e progenero di Tiberio, ma per le epistole di Tullio; Druso, pronipote di Cesare, non si troverebbe nel numero di nomi tanto grandi, se non ve l'avesse inserito Cicerone. Oh che ne sopravviene al capo una profonda altezza di tempo, sopra la quale non molti ingegni rizzarono il capo<sup>719</sup>.

Ritorniamo ora, al tema di questo nostro appassionato amante, che, vedendo una fenice ardere ai raggi del sole, ripensa alla propria condizione, si addolora per la somiglianza con essa che,

---

<sup>717</sup> *Fortunati ambedue, se i versi miei tanto han di forza, né per morte mai, né per tempo sarà che 'l valor vostro glorioso non sia, finché la stirpe d'Enea possiederà del Campidoglio l'immobile sasso, e finché impero e lingua avrà l'invitta e fortunata Roma.* VIRGILIO, *Eneide*, IX, vv.446-449, Trad. A. Caro.

<sup>718</sup> *Le lettere a Lucilio.*

<sup>719</sup> *Sempre Seneca nelle lettere a Lucilio.*

in cambio della luce e della fiamma che riceve, restituisce in lode, per il sacrificio del suo corpo incenerito, solo oscurità e tiepido fumo. Allo stesso modo, giammai possiamo, non solo ragionare, ma neppure pensare di cose divine senza che si venga a detrarre piuttosto che aggiungere loro gloria. Così il meglio che si possa fare è che l'uomo in presenza di altri uomini venga piuttosto a elevare se stesso per lo studio e l'ardire, invece di donare splendore a qualcun altro per qualche compita e perfetta azione<sup>720</sup>; giacché tanto non ci si può aspettare dove si fa progresso all'infinito, dove unità e infinità sono la medesima cosa; né si può sperare di superarlo per numero di azioni, perché non è unità, né da altra unità perché non c'è numero, né da altro numero e unità perché non sono medesimo assoluto e infinito<sup>721</sup>. Perciò ben disse un teologo che, dal momento che la fonte della luce sopravanza di gran lunga, non solo i nostri intelletti, ma anche quelli di tutte le nature angeliche, è cosa conveniente che venga celebrata non con discorsi e parole ma con il silenzio<sup>722</sup>.

**Cesarino** - Non già con il silenzio degli animali bruti e di altri che sono a immagine e somiglianza di uomini, ma di quelli il cui silenzio è più solenne di tutte le grida, i rumori e gli strepiti che possano essere uditi.

---

<sup>720</sup> Si tratta del vecchio adagio della teologia spirituale: *Chi si eleva eleva il mondo*.

<sup>721</sup> *De causa*, p. 218.

<sup>722</sup> L'autore allude alla teologia apofatica di Dionigi l'Areopagita, *Liber de Trinitate*, F II, p. 1021. Cfr *Cabala*, Ferragina, p. 352.

#### IV - L'inutile eppur necessario sforzo verso il divino

Per comprendere *lo stato della mente, dell cuore e dello spirito del furioso* a cui è dedicato questo *IV art.* ciò da cui si deve partire è la seguente immagine: *un fuoco a forma di cuore con quattro ali, due delle quali hanno gli occhi, e dove tutto il complesso è cinto di raggi luminosi*, con scritto intorno il motto: *Nitimur in cassum (ci sforziamo invano)*. Il primo elemento che cattura l'attenzione nel lavoro di decifrazione dei simboli è il numero quattro delle ali, perché richiama ancora una volta la quaternità alchemica<sup>723</sup>. Nella sacra scrittura il particolare delle quattro ali compare nella visione dei quattro animali santi dei capp. 1 e 10 del profeta Ezechiele<sup>724</sup>. In essa non le ali ma le ruote, un simbolo che qui segue di poco, sono coperte di occhi, a indicare l'onniveggenza. In questa immagine bruniana gli occhi sono solo due ma stanno comunque a indicare la capacità di veggenza<sup>725</sup>.

Qui le quattro ali indicano che tutte le quattro figure della quaternità in cui è strutturato l'uomo ne esprimono la gloria quando, dopo un lungo processo di purificazione, vive infine a immagine di Dio. Le ali denotano gli uccelli, ma anche gli angeli, laddove i pesci sono un simbolo che rimanda alle acque dell'inconscio e quindi a uomini ancora primitivi che non hanno consapevolezza di sé. Il nostro eroico innamorato ha quindi conseguito una maturazione psicologica e spirituale che, seppur relativa, perché il santo è sempre chiamato a santificarsi ancora, è già soddisfacente: egli sa amare.

La figura che Bruno qui presenta: un fuoco a forma di cuore con raggi e occhi, permette di stabilire un importante contatto tra la via spirituale indicata da Bruno, quella che emerge dai frammenti degli *Oracoli Caldaici* e la spiritualità dei padri del deserto da cui è sorto poi l'Esicasmò della tradizione cristiana orientale<sup>726</sup>. Per i Caldei, come il sole in mezzo ai pianeti rappresenta il cuore del firmamento che irradia luce e vita nel corpo stesso, così il cuore dell'uomo, che rappresenta il

---

<sup>723</sup> L'assioma della quaternità, di cui si è già trattato e di cui ancora ci occuperemo in un'apposita *Appendice* è presente anche nella sacra scrittura e non solo nel profeta Ezechiele, ma anche in altri brani, tra cui i sogni del profeta Zaccaria, la simbologia della croce che caratterizza la stessa morte di Gesù e l'Apocalisse.

<sup>724</sup> Di cui si è già parlato a p. 249\*.

<sup>725</sup> Sembrano denotare le due funzioni principali. quella totalmente differenziata e quella totalmente indifferenziata. La prima si affaccia nel mare della storia, la seconda in quello dell'inconscio più profondo, nell'aldilà. Le due funzioni intermedie sono solo ausiliarie.

<sup>726</sup> ROSSI L., *I filosofi greci padri dell'esicasmò*, ed. Il leone verde, Torino 2000.



sole del corpo, rende presente il fuoco del Padre. La *scintilla del cuore* è la scintilla dell'anima, l'organo della contemplazione metafisica o *fiore del fuoco*<sup>727</sup>. L'*occhio dell'anima* è anche il *fiore del nous*. Il fiore di una cosa è la sua intima essenza, la sua quintessenza o radice germinale<sup>728</sup>. Lanfranco Rossi in *I filosofi greci padri dell'esicasmò* scrive:

Questa particella del Fuoco primo è sia la presenza divina nell'uomo, sia lo strumento e il veicolo della sua ascesa. Il fuoco infatti ha una forza spirituale ascendente, cioè *l'ala del fuoco* (fr. 85 degli *Oracoli caldaici*) e grazie alle ali del fuoco interiore il teurgo si innalza per congiungersi al Fuoco alato<sup>729</sup>.

... Questa forza del Fuoco è Eros, cioè Amore. Esso, mescolato all'anima al momento della creazione, la spinge a ritornare verso il luogo divino della sua origine; esso è sia l'agente della fuoriuscita da sé del Principio, sia il motore del ricongiungimento di ciò che è fuoriuscito con il principio; ciò vale anche in rapporto all'uomo, e si verifica nella misura in cui l'individuo rinuncia alla propria chiusura individuale, per dilatarsi ed espandere la propria individualità nell'estasi permanente, evitando così *il soffocamento del vero amore*<sup>730</sup>. ... Nella misura in cui l'anima si lascia riscaldare, essa risale al suo principio<sup>731</sup>.

... Il contatto diretto con il *noeton* è reso possibile proprio dalla consustanzialità tra il *nous* del soggetto e il Principio<sup>732</sup>. E questa è indubitabilmente un'operazione del cuore, poiché è il cuore a contenere la scintilla, che è presenza del Principio, organo della contemplazione, sede di eros-fuoco. Ma richiede anche il silenzio interiore, infatti è nella sua nudità che l'anima può congiungersi al Principio. Questo *fiore dell'intuire* non è cogliere qualcosa di determinato, ma un vuoto intuire<sup>733</sup>, cioè un *accostarsi all'oggetto dell'intuizione, che è il Principio, con la mente priva di ogni intenzionalità soggettiva, e quindi spoglia di qualsiasi funzione conoscitiva a priori*. La perfetta vacuità e assenza è la condizione affinché il *noeton* possa depositarsi sul *nous* intuente impregnandolo di sé; è il sacrificio della sostanza conoscente che, come nell'eros e nella morte, si lascia andare e si abbandona alla luce sorgiva<sup>734</sup>. Di qui il concetto di nutrirsi di silenzio<sup>735</sup>.

E quanto sia importante per Bruno l'adorazione silenziosa lo si è

---

<sup>727</sup> Proclo, commentando il verso 121 degli *Oracoli*, spiega che *la schiera degli angeli* conduce l'anima verso l'alto, alimentando il fuoco noetico che cova in essa e che è alimentata dalla luce noetica attinta nelle visioni e nei sogni. Cfr ROSSI, *Ibidem*, p. 211.

<sup>728</sup> Cfr LUCREZIO, *La Natura*, I, 900.

<sup>729</sup> A. TONELLI, *Commento*, in *Oracoli caldaici*, p. 285 (citato nel testo già citato di Rossi).

<sup>730</sup> TONELLI, *Ibidem*, p. 263.

<sup>731</sup> *Ibidem*, p. 307.

<sup>732</sup> *Ibidem*, p. 227.

<sup>733</sup> A proposito del vuoto intuire nel settimo articolo del V dialogo della prima parte Bruno scrive: ... *perché l'oggetto dell'amore, che è la luce divina, si raggiunge più in un laborioso vuoto che in una quiete fruizione* (p. 218).

<sup>734</sup> *Ibidem*, p. 231.

<sup>735</sup> Rossi L., *I filosofi greci padri dell'esicasmò*, p. 209-211. L'analogia del cuore con il sole, come suggerisce lo stesso autore è già in Proclo e nel platonismo e trova convalida nell'opera di Marsilio Ficino.

potuto constatare nell'articolo immediatamente precedente:

*Dal momento che la fonte della luce sopravanza di gran lunga, non solo i nostri intelletti, ma anche quelli di tutte le nature angeliche, è cosa conveniente che venga celebrata non con discorsi e parole ma con il silenzio.*

Ritornando al nostro autore, rileviamo ancora che la poesia di questo quarto articolo, come tante delle precedenti, mette sotto lo sguardo un uomo tormentato che non è neppure in grado di rivelare il suo stato, un cuore afflitto, uno spirito che non trova pace, occhi che non dormono, insomma uno stato miserevole ben spiegato dal motto che parla di potenze diverse che invano si sforzano verso la pace. A questo amante eroico quali consigli riserva l'esigente ascetica bruniana? Nel precedente IX art. del V Dl della prima parte c'è già il consiglio di *non sopportare*, ma piuttosto di *non sentire*. Il *furioso* deve configurarsi così a una *quercia annosa*.

- *l'eroico* innamorato non stima vera e piena virtù di fermezza e costanza quella che sente e comporta degli incomodi, ma quella che come se non li sentisse li porta; non stima compito amor divino ed eroico quello che sente lo sprone, il freno, il rimorso o la pena per altro amore, ma quello che di fatto non ha proprio senso di altri affetti, per cui è talmente congiunto a un solo piacere che non c'è dispiacere alcuno, per quanto potente possa essere, che lo possa distogliere o farlo incespicare in qualche punto. E questo è toccare la somma beatitudine in questo stato, provare voluttà e non sentire il dolore

- (La quercia) resta costante e fermo contro gli Aquiloni e i tempestosi inverni, per la fermezza che ha nell'astro in cui è piantata con l'affetto e la volontà, proprio come la ben radicata quercia che tiene le sue radici intrecciate con le vene della terra.

Qui il consiglio è di vivere in solitudine perché è più facile possedersi, *dal momento che per contrarre vizi e ignoranza tanto è più elevato il pericolo quanto più numerosa è la gente a cui si accompagna*. Su questo argomento anche Jung scrive che:

è evidente che la moralità di una società nel suo complesso è inversamente proporzionale alla sua ampiezza, perché quanto più numerosi sono gli individui radunati, tanto più scompaiono i fattori individuali e quindi anche la moralità, che poggia interamente sul senso morale dell'individuo e sulla libertà a ciò indispensabile. Perciò ogni singolo, quando è in società, è inconsciamente più malvagio, in un certo senso, di quando agisce da solo; perché in quanto sorretto dalla società è liberato dalla sua libertà individuale. Una grande società composta di uomini eccellenti somiglia, quanto a moralità e intelligenza, a un grosso animale stupido e violento. Quanto più grandi le organizzazioni, tanto più inevitabili ne sono l'immoralità e la cieca stupidità (*senatus bestia, senatores boni*)

viri) ... la nostra ammirazione per le grandi organizzazioni svanisce se scorgiamo l'altro aspetto del miracolo, cioè il mostruoso accumulo e rafforzamento di tutti i caratteri primitivi dell'uomo e l'inevitabile annientamento della sua individualità, a favore di quel mostro che è ogni grande organizzazione. Un uomo di oggi, che corrisponda più o meno all'ideale morale collettivo, ha fatto del suo cuore un covo di assassini, come non è difficile dimostrare mediante l'analisi del suo inconscio, anche se egli non ne è affatto disturbato. Se è normalmente inserito nel suo ambiente, non lo disturberanno nemmeno le peggiori nefandezze della sua società, purché la maggioranza dei suoi concittadini creda all'alta moralità della loro organizzazione sociale<sup>736</sup>.

Come tutti gli autori di spiritualità, Bruno raccomanda di non perdere mai tempo in intrattenimenti mondani, ma piuttosto di tendere a edificare gli altri o a essere edificato. Mentre di san Domenico si disse alla sua morte che *o parlava con Dio o parlava di Dio* compare qui addirittura il consiglio di evitare l'apostolato o la predicazione per dedicarsi a Dio solo cercandolo, non in cielo o davanti ai simulacri ma, come egli scrive, *nella profondità del proprio Sé profondo, del proprio mondo interiore*. Citando Seneca, che chiama il filosofo morale, egli scrive che tutto questo si può fare *perché il cammino è tanto sicuro e piacevole quanto meglio abbia potuto ordinare la natura*. a tanto aggiunge un altro insegnamento: non sono le cose che si desiderano a farci ricchi quanto il disprezzo di esse<sup>737</sup>. Inoltre, perché l'amante eroico non cada nell'economia dell'inutile sforzo da cui accenna il motto (*nitimur in cassu*), Bruno lo invita a essere libero dalla schiavitù degli istinti materiali, a trasferirsi in Dio, a *restare talmente presente al suo corpo che con la migliore parte di sé sia da quello assente, per farsi come un indissolubile sacramento congiunto e legato alle cose divine, così da non sentire per le cose mortali né amore né odio*. Egli conclude scrivendo che *così diventerà forte contro l'avversa fortuna, magnanimo contro le ingiurie, intrepido contro la povertà, le malattie e le persecuzioni*. In conclusione, qui l'insegnamento è quello di non contare su propri piani di santità, ma di mantenersi nelle mani di Dio aspettando senza sforzi inutili tutto da Lui. Così l'autore si esprime nel sonetto che introduce la *Declamazione al lettore studioso e pio*

---

<sup>736</sup> JUNG, *Civiltà in transizione dopo la catastrofe*, pp. 74-75.

<sup>737</sup> Anche questa dottrina è comune non solo a tutte le altre scuole di spiritualità cristiane, ma anche quelle dell'Islam, del Buddismo orientale e in fondo dello stesso Ebraismo. Il Buddismo predica lo spegnimento del desiderio nella ricerca del Nirvana e nella Bibbia il pio israelita così prega: *Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza; ma fammi avere il cibo necessario, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: "Chi è il Signore"?, oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e profani il nome del mio Dio (Prov 30,7-9)*.

della *Cabala*:

*La santa asinità di ciò non cura;  
ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare  
aspettando da Dio la sua ventura.*

---

**Maricondo** - Ma procediamo e vediamo cosa significa il resto.

**Cesarino** - Ditemi se avete già considerato e capito cosa significhi questo fuoco a forma di cuore con quattro ali, due delle quali hanno gli occhi, e dove tutto il complesso è cinto di raggi luminosi, con intorno scritto il motto: *Nitimur in cassum*<sup>738</sup>?

**Maricondo** - Ricordo bene qual è lo stato della mente, del cuore e dello spirito di questo eroico amante, ma leggiamo le rime:

Questa mente che aspira al splendor santo,  
tant'alti studi disvelar non ponno;  
il cor, che recrear quei pensier vonno,  
dai guai non può ritrarsi più che tanto;  
lo spirto che dovria posarsi alquanto  
di un momento al piacer, non si fa donno;  
gli occhi ch'esser dovriano chiusi dal sonno,  
tutta la notte sono aperti al pianto.  
Oimè, miei lumi, con qual studio ed arte  
tranquillar posso i travagliati sensi?  
Spirito mio, in qual tempo e in quai parti  
mitigherò i tuoi dolori intensi?  
E tu, mio cor, come potrò appagarti  
di quel che al grave tuo soffrir compensi?  
Quando i debiti censi  
ti darà l'alma, o travagliata mente,  
con cuore, spirito e occhi dolente?

Dal momento che la mente aspira allo splendore divino, egli rifugge la compagnia della massa, non si interessa della comune opinione, e non solo, ma si allontana dalla moltitudine così come da comunità di studi, di opinioni e di sentenze, dal momento che per contrarre vizi e ignoranza tanto è più elevato il pericolo quanto più è numerosa la gente a cui si accompagna. Disse il filosofo morale: *Nei pubblici spettacoli, grazie al piacere più facilmente si ingoiano i vizi*<sup>739</sup>. Se una tale mente aspira all'alto splendore, si

---

<sup>738</sup> *Ci sforziamo invano.*

<sup>739</sup> SENECA, *Epistola a Lucilio*, 7, 2: la traduzione è dello stesso Bruno.

ritiri quanto più è possibile nell'unità, contraendosi in se stesso in modo da non somigliare ai più solo perché si tratta dei più, e da non essere nemico dei più solo perché sono diversi, ove gli sia possibile è bene serbare l'uno e l'altro partito, altrimenti si appigli a ciò che gli sembra migliore. Intrattenga rapporti solo con coloro che, conversando con lui, possono esser resi migliori, o dai quali egli stesso possa essere reso migliore, per lo splendore<sup>740</sup> che potrà donare o da essi ricevere. Si contenti più di uno solo idoneo, che di una inetta moltitudine, né tema di aver acquisito poco, ove sia riuscito a crescere in saggezza anche per sé solo, ricordando quanto affermato da Democrito: *Unus mihi pro populo est, et populus pro uno*<sup>741</sup>; e quanto scrisse Epicuro a un compagno di studi: *Haec tibi, non multis; satis enim magnum alter alteri theatrum sumus*<sup>742</sup>. Dunque, come prima cosa, la mente che aspira all'alto lascia la cura delle folle<sup>743</sup>, dal momento che quella luce sprezza la fatica, e non la si ritrova se non dov'è l'intelligenza, e non in ogni intelligenza, ma in quella che tra le poche, principali e originarie, è la prima, la principale, l'unica<sup>744</sup>.

**Cesarino** - Cosa intendi dire quando parli della mente che aspira all'alto? Forse che si rivolge sempre verso le stelle? Al cielo empireo? Al di sopra del cristallino<sup>745</sup>?

**Maricondo** - Certamente no, ma si parla di uno che va con la mente verso la profondità del proprio mondo interiore, per cui non è cosa suprema alzare gli occhi al cielo, stendere in alto le mani, incamminarsi verso i luoghi di culto, riempire le orecchie delle statue per essere più esauditi, quanto piuttosto raggiungere il Sé più intimo, considerando che Dio è vicino, che è con lui e dentro di lui più che egli possa essere vicino a se stesso, essendo

---

<sup>740</sup> La grazia. Denso di significato il termine indica in questo caso l'edificazione che si può donare o ricevere.

<sup>741</sup> Seneca, in *Epistola a Lucilio* VII, 10 citando Democrito: *Per me, una sola persona vale quanto tutto il popolo e il popolo quanto una sola persona.*

<sup>742</sup> *Ibidem* VII, 11: *Io parlo a te non ai molti, è abbastanza che si sia l'uno teatro magno all'altro.*

<sup>743</sup> L'apostolato, per i preti la predicazione.

<sup>744</sup> Penso che l'autore alluda all'*Intelletto*: uno dei sette doni dello spirito Santo.

<sup>745</sup> Il firmamento come cristallo; cfr Es 24,10: *Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, simile in purezza al cielo stesso.* Ez 1,26: *Sopra il firmamento che era sulle loro teste apparve come una pietra di zaffiro in forma di trono...*

Dio anima delle anime, vita delle vite, essenza delle essenze, e considerando poi che ciò che vedi in alto, in basso o intorno (come ti piace dire) degli astri sono corpi, sono fatture simili a questo globo in cui noi siamo; in essi la divinità è presente né più né meno che in questo nostro e in noi stessi. Ecco dunque cosa bisogna fare prima di ritirarsi dalla moltitudine in se stesso. Dopo deve diventare tale da non stimare, ma piuttosto disprezzare ogni fatica, in modo che quanto più le affezioni e i vizi pressano dall'intimo e i viziosi nemici contrastano da fuori, tanto più egli deve respirare e risorgere, e con un unico spirito (se vi riesce) superare questo clivoso monte. Qui non servono altre armi e difese se non la grandezza di un animo invitto e la tolleranza dello spirito per mantenere l'equilibrio e il tenore di vita che procede dalla conoscenza ed è disciplinato dall'arte di speculare sulle cose alte e basse, divine ed umane, in cui consiste quel sommo bene. Per questo il filosofo morale che scrisse a Lucilio affermò che non bisogna trascinare Scilla e Cariddi, affrontare i deserti della *Candavia* o gli Appennini, oppure andare oltre le Sirti, perché il cammino è tanto sicuro e piacevole quanto meglio abbia potuto ordinare la natura. Egli scrive che

non c'è oro o argento che possa rendere simili a Dio, perché Egli non fa simili tesori, né abiti perché Dio è nudo, non ostentazione e fama, perché si svela a pochissimi, e forse nessuno lo conosce, mentre è certo che molti, e più che molti hanno un'idea sbagliata di Lui<sup>746</sup>;

né dobbiamo desiderare tutto quello che abitualmente ammiriamo, perché non sono tali cose - che desideriamo in abbondanza - che ci renderanno adeguatamente ricchi, ma piuttosto il disprezzo di esse.

**Cesarino** - Bene, ma dimmi ancora, in che modo costui *placherà i sensi, mitigherà i dolori dell'animo, appagherà il cuore e darà alla mente quanto le è dovuto*, in modo che per queste sue aspirazioni e studi non debba affermare *nitimur in cassum*?

**Maricondo** - Restando presente al suo corpo in modo tale che con

---

<sup>746</sup> SENECA, *Epistolae ad Lucilium*, 31,8-10.

la migliore parte di sé possa essere da quello assente<sup>747</sup>; farsi come un indissolubile sacramento congiunto e legato alle cose divine, così da non sentire per le cose mortali né amore né odio; valutandosi superiore alle servitù e alla schiavitù del suo corpo, che non deve considerare se non come un carcere che tiene rinchiusa la sua libertà, vischio che tiene attaccate le sue penne, catena che tiene strette le sue mani, ceppi a cui sono fissati i suoi piedi, velo che gli annebbia la vista. Così il corpo non potrà più tiranneggiarlo più di quanto egli stesso si lascerà tiranneggiare e così non sia servo, prigioniero, invischiato, incatenato, ozioso, soggiogato e cieco, dal momento che lo spirito gli è preposto in modo proporzionale a quanto il mondo corporeo e la materia sono soggette alla divinità e alla natura. In questo modo diventerà forte contro l'avversa fortuna, magnanimo contro le ingiurie, intrepido contro la povertà, le malattie e le persecuzioni.

**Cesarino** - Avete delineato al meglio l'amante eroico!

---

<sup>747</sup> Una bella coincidenza di poli opposti: assentarsi dal corpo mantenendone tuttavia una piena consapevolezza.

## V - La quiete nel moto: una mistica dalla fisica

Con l'articolo precedente, come asserisce lo stesso Cesarino nel finale, la descrizione del furioso è *delineata al meglio*. Il nuovo brano con la figura della **ruota del tempo** e il suo motto: *manens moveor*, che significa *rimanendo si muove*, sembra introdurre in un mondo diverso, quello non più della mistica ma della fisica. Eppure, la poesia che li accompagna e il discorso finale sul cuore, se si tiene presente che il tema dell'articolo precedente era basato sul *cuore alato*, lasciano intravedere anche la continuità del discorso dell'autore; infatti nel commento del già citato prof. Rossi al *Manuale di Nikodemo Aghiorita* è riportato un passo di spiritualità dei monaci ortodossi del Monte Athos che può fare da *trait d'union* tra i due brani del nostro autore.

Il cuore è l'organo più importante dell'essere umano. Esso infatti è il talamo mistico e occulto del *nous*. ... Non solo è il primo a formarsi ma è anche l'ultimo organo a morire, confermando così di essere il centro vitale del corpo. ... Lo stesso vale per la sfera psichica. Ne consegue che il cuore deve essere sempre in attività per assicurare la vita all'intero organismo ...; è l'unico organo ad essere in costante movimento.

Il cuore è anzitutto il centro dell'uomo. Questa centralità si manifesta a vari livelli:

- sul piano fisico è in posizione più o meno centrale rispetto alla complessione generale del corpo;
- sul piano psichico ad esso convergono tutte le sensazioni e le potenze del corpo e dell'anima;
- sul piano spirituale è un campo di battaglia nel quale si scontrano le forze del bene e del male.

Queste caratteristiche del cuore potrebbero venire schematizzate raffigurandolo come il centro di un cerchio dal quale si dipartono delle linee, con tanti raggi che giungono alla sua circonferenza, e al quale tutte fanno ritorno.

La caratteristica che distingue il cuore da tutti gli altri organi sembra essere costituita dalla sua funzione unificante. In esso si unificano tutte le sensazioni. Come nel centro di un cerchio i vari raggi diventano un solo punto, così all'interno del cuore le molteplici percezioni divengono un'unica sensazione. Lo stesso vale per tutte le potenze del corpo e dell'anima. Esso è anche il punto in cui si incrociano, interagiscono e si unificano i diversi livelli dell'essere dei quali l'uomo è partecipe. Infatti l'anima non è congiunta al corpo parte con parte, in modo diffuso. È nel cuore che l'anima si unisce al corpo e di lì lo dirige. Ma esso è anche il luogo in cui interviene la grazia. La sua funzione unificante si attua perciò sia sul piano orizzontale, come centro dei diversi piani dell'essere, sia a livello verticale, come asse di questi stessi piani. Il cuore è dunque il luogo dell'identità della persona, nonché il centro in cui l'uomo può sperimentare la propria trascendenza<sup>748</sup>.

---

<sup>748</sup> cit. dal Manuale in ROSSI L., *I filosofi greci padri dell'Esicasmò*, p. 218ss.



Il protagonista della poesia di questo articolo è cuore, che è sempre in continuo movimento ed è il centro dell'individuo; del cuore il centro del centro è visto come il motore immobile, il divino. Come in tutte le ruote il movimento è massimo nei punti che stanno sul perimetro e minimo o nullo man mano che ci si avvicina al centro. Il motto è infatti *manens moveor*. Bruno non intende però parlare del moto nello spazio ma della *ruota dello spazio-tempo*. Il suo discorso, secondo il solito stile che trae l'insegnamento mistico dalla fisica, vuole far comprendere che la sintesi dei contrari e la coincidenza degli opposti caratterizza la dimensione superiore a questa nostra tridimensionale. In questa superiore dimensione l'uomo già si affaccia nel sogno, nella poesia, nell'innamoramento e nella profezia. La conoscenza di questi campi è perciò indispensabile alla crescita spirituale dell'amante divino.

Il rimando al mitico Endimione sembra possa significare che il nostro entusiastico amante, ora *che ha affissi gli occhi al sole*, ora cioè che è giunto a un alto grado di mistica contemplazione e gode la luce del divino che assapora e da cui è direttamente illuminato si duole di non aver goduto precedentemente della luce lunare, cioè di non aver preferito la filosofia naturale alchemica legata al mondo della pallida luce emanata dell'inconscio alla classica preghiera mistica della tradizione cattolica. Questo non significa che egli intenda disprezzare la spiritualità basata sul tradizionale insegnamento dei vari mistici, dice soltanto che, pur avendola seguita nel passato disprezzando l'altra, ha finito poi per preferire quella che si basa sull'insegnamento della natura. Entrambe conducono all'unione con il divino. Camminare alla luce di entrambe significa camminare più agevolmente con due gambe invece che con una. Del resto, ognuno è libero di scegliersi la via che più gli si confà. San Camillo, a chi gli ricordava l'ora della preghiera, rispondeva che era occupato a servire Cristo nei malati. S. Filippo Neri, suo direttore spirituale e mistico per antonomasia, non riuscì a comprendere fino in fondo la sua via: *Stella a stella differt*. Lo stesso Bruno diceva che le sue opere non erano per tutti.

---

**Cesarino** - Guardiamo ciò che segue. Ecco affissa la ruota del tempo che si muove intorno al suo centro, e vi è il motto: *Manens moveor* (rimanendo si muove). Che intendete per tutto ciò?

**Maricondo** - Questo vuol dire che si muove in circolo, dove il moto concorre con la quiete, dal momento che nel moto orbicolare

intorno al proprio asse e circa il proprio centro si comprende la quiete e lo star fermi secondo il moto rettilineo ovvero quiete del tutto e moto secondo le parti; e dalle parti che si muovono in circolo si apprendono due differenze di portata, in quanto che mentre in successione alcune parti salgono verso la sommità, altre da quella scendono verso il basso, altre si trovano in posizioni intermedie e altre tengono la posizione del vertice e del fondo. E tutto questo mi pare che agevolmente viene a significare quanto è spiegato nell'articolo che segue:

Quel che il mio cuore aperto e ascoso tiene,  
beltà m'imprime ed onestà mi cassa,  
mi ritiene lo zelo, altra cura mi passa  
per là donde ogni studio all'alma viene:  
quando penso sottrarmi dalle pene,  
mi sostiene la speme, altrui rigore mi lassa;  
amor m'innalza e riverenza abbassa,  
allor che aspiro all'alto e sommo bene.  
Alto pensier, pia voglia, studio intenso  
de l'ingegno, del cor, de le fatiche,  
all'oggetto immortal, divino, immenso  
fate che mi congiunga, m'appigli e mi nutrisca;  
né più la mente, la ragione, il senso  
in altro attenda, discorra, s'intrighi.  
Onde di me si dica:  
costui, or che ha affissi gli occhi al sole,  
che fu rival d'Endimion, si duole<sup>749</sup>.

Così, come il continuo moto di una parte presuppone e porta con sé il moto dell'insieme, in modo che il portar giù le parti anteriori determina anche il portar su le parti posteriori, così il motivo delle parti superiori si ritrova necessariamente in quelle inferiori, e dalla salita di una potenza segue la discesa di quella opposta. Quindi il cuore (che sta a raffigurare tutti gli affetti in genere), viene ad essere nascosto e aperto, ritenuto dallo zelo e sollevato da magnifico pensiero, rafforzato dalla speranza e indebolito dal timore. E in questo stato e in queste condizioni sempre si potrà notare che si ritroverà sotto il fato della generazione.

---

<sup>749</sup> Mitologico pastore di grande bellezza che, per aver mancato di rispetto a Era fu condannato a un sonno perpetuo in una grotta. La luna, innamorata di lui, andava a visitarlo e a baciarlo tutte le notti.

## VI - Gli effetti dell'esposizione al divino

Gli elementi enigmatici che caratterizzano questo sesto paragrafo sono il motto: *fluctuat in portu*, che significa "fluttua nel porto", e la figura di *una nave adagiata sulle onde*, raffigurante l'eroico innamorato che, pur avendo già raggiunto il suo *porto*, ancora *fluttua tra le onde* della storia all'esterno e parallelamente tra quelle dell'inconscio all'interno. In entrambe le dimensioni a specchio egli vive le sue traversie quotidiane, ma sa che già possiede nella fede l'oggetto del suo desiderio, e senza alcun dubbio, perché Dio non si offre o si rifiuta se non per l'altrui disponibilità o rifiuto, per cui chi lo ama già lo possiede, proprio come il sole che illumina chiunque a lui si espone. Anche in questo senso si può leggere questa parola di Gesù:

... siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni (Mt 5, 45).

In questo brano però il *furioso*, nonostante sappia di possedere già l'Amato, soffre e non poco perché vorrebbe conseguire di questo amore l'esperienza. È vero che chiunque si offre a Dio può rallegrarsi del fatto che Egli, l'amore eterno, mai gli verrà meno, ma nei sensi resta la pena della privazione, secondo i bei versi di S. Juan de la Cruz:

10 - Apaga mis enojos,  
pues que ninguno basta a deshacellos,  
y véante mi ojos,  
pues eres lumbre dellos,  
y solo para ti quiero tenellos,

11 - Descubre tu presencia,  
y mátame tu vista y hermosura;  
mira que la dolencia  
de amor, que no se sura  
sino con la presencia y la figura<sup>750</sup>.

Nella relazione d'amore con Dio si cammina nella fede, non già nella visione; e la fede consente il godimento solo quando è intrepida e certa. Il profeta Abacuc ha una frase che illustra benissimo questo concetto<sup>751</sup>. Dopo di aver contemplato la presenza di Dio nella storia dell'uomo, il

---

<sup>750</sup> *Op. cit.* pp. 494-495. *Estingui le mie pene, che nessuno ha il poter di eliminare, ti veggan gli occhi miei, poiché sei loro luce, che per te solo bramo conservare. Scopri la tua presenza, mi uccida la tua vista e tua bellezza, sai che la sofferenza di amore non si cura se non con la presenza e la figura.*

<sup>751</sup> La frase è citata anche da S. Paolo in Rm 1,17 e Gal 3,11.

profeta aspetta da Lui una risposta nella preghiera, e la risposta giunge puntuale:

Mi metterò di sentinella, in piedi sulla fortezza, a spiare, per vedere che cosa mi dirà, che cosa risponderà ai miei lamenti. Il Signore rispose e mi disse: "Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette perchè la si legga speditamente. È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perchè certo verrà e non tarderà". Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede (Ab 2,1-4).

Nella traduzione letterale dall'ebraico l'ultima espressione si può anche rendere: *il giusto con la sua fede vive o, ancor meglio, nella sua fede è vivente il giusto*<sup>752</sup>, cioè gode della vita. Lo stesso insegnamento sta nella *Baghavat Gita* degli Indù, laddove Krisna dice ad Arjuna:

La fede di ognuno è costituita dalla di lui natura. L'uomo è costituito dalla fede; qual è la sua fede, tale invero egli è<sup>753</sup>.

Dunque la fede rende vivente l'uomo, e la pienezza della fede gli fa addirittura sperimentare questo amore rendendolo pienamente felice, pur se nei limiti insuperabili della debolezza della sua condizione terrestre. Nella fede avviene quel contatto con il divino che incendia la mitica fenice, ed essa nell'estasi muore e risorge dalle sue ceneri; ma tutto questo lo si è già descritto nelle pagine precedenti con le parole di Santa Teresa. In conclusione, tutto dipende dall'intensità con cui l'eroico amante si abbandona alla sua fede. Riprendendo l'insegnamento indù: *qual è la sua fede, tale invero egli è*.

---

**Cesarino** - Va tutto bene, veniamo a quel che segue. Vedo una nave adagiata sulle onde, che ha le sartie legate al molo e il motto: *Fluctuat in portu*<sup>754</sup>. Ipotizzate cosa possa intendere e, se ne siete convinto, spiegatemelo.

**Maricondo** - Sia la figura che il motto hanno una certa parentela

---

<sup>752</sup> L'insegnamento del profeta, a conferma della sua importanza, è ripreso da Paolo in Rm 1,17 e in Gl 3,11. Ecco di seguito i due versetti: - *È in esso (nel Vangelo) che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede; - E che nessuno possa giustificarsi davanti a Dio per la legge risulta dal fatto che il giusto vivrà in virtù della fede.*

<sup>753</sup> Krisna, figura mitica e anticipazione profetica dell'uomo-Dio, parla a un principe suo discepolo. Cfr *Lo yoga della distinzione della triplice fede* (Ct. XVII,3).

<sup>754</sup> Ondeggia nel porto.

con il motto e la figura del precedente articolo, come è facile arguire, se solo si riflette, ma leggiamo le rime:

Se dagli eroi, dagli dei, dalle genti  
assicurato son che non disperi  
né tema, né dolor, né impedimenti  
della morte, del corpo, dei piaceri  
sarà che oltre apprenda, che soffra e che senta;  
e perché chiari vegga i miei sentieri,  
faccian dubbio, dolor, tristezza spenti  
speranza, gioia e gli dilette intieri.  
Ma se mirassi, facessi, ascoltassi  
miei pensier, miei desii e mie ragioni,  
chi le rende sì incerti, ardenti e casse,  
sì graditi concetti, atti, sermoni,  
non sa, non fa, non ha qualunque stassi  
dell'orto, vita e morte alle magioni.  
Si oppongan pure cielo, terra e inferno;  
s'ella a me splende, mi accende e mi è al lato,  
mi farà illustre, potente e beato.

Da quanto abbiamo considerato e detto nei precedenti discorsi si può intendere il senso di ciò, specialmente dove si è dimostrato che il senso delle cose basse è attenuato e annullato quando le potenze superiori sono energicamente intente a un oggetto più elevato ed eroico. È tanta la virtù della contemplazione - come nota Giamblico<sup>755</sup> - che accade talvolta che l'anima, non solo riposi dagli atti inferiori, ma addirittura esce proprio dal corpo. Non intendo tutto ciò in modo differente dalle tante maniere già spiegate nell'opera *Dei trenta sigilli*, dove sono esposti i tanti modi di contrazione. Di questi alcuni in modo deprecabile, altri in modo eroicamente virtuoso, fanno sì che non si tema la morte, non si soffrano dolori fisici, né si sentano impedimenti di piaceri; per cui la speranza, la gioia e i dilette dello spirito superiore sono tanto intente da rendere spente tutte le passioni che possono aver

---

<sup>755</sup> Filosofo greco, III-IV secolo, iniziatore della scuola neoplatonica di Siria, ebbe una profonda influenza sullo sviluppo del neoplatonismo plotiniano specialmente per l'accento sul motivo religioso e matematico. Introdusse sia nel campo ontologico, sia in quello etico una accurata sistemazione e graduazione gerarchica delle realtà intermedie tra l'uno e il molteplice, secondo un ricorrente schema triadico.

origine da qualunque dubbio, dolore e tristezza<sup>756</sup>.

**Cesarino** - Ma chi è l'oggetto a cui il poeta chiede di mirare a quei suoi *pensieri* che ha resi *così incerti*, di adempiere quei *desideri* che rende così *ardenti* e di ascoltare le sue *ragioni* che rende così nulle?

**Maricondo** - Intende l'oggetto che egli può mirare solo se lo stesso gli si fa presente, dal momento che guardare Dio coincide con l'essere da lui visti, come il guardare il sole coincide con l'essere da esso visti; allo stesso modo, essere ascoltato dalla divinità coincide con l'ascoltarla, e l'essere favorito coincide con l'offrirsi. Da essa - una, medesima e immobile - procedono nello stesso tempo *pensieri incerti e certi, desideri ardenti e appagati, ragioni esaudite e rese nulle*, a seconda che l'uomo le si presenti con l'intelletto, l'affetto e le azioni in modo degno o indegno. Come lo stesso nocchiero è detto causa del naufragio o della salvezza della nave per il solo fatto di essere in essa presente o assente, indipendentemente dal fatto che, per sua incapacità o per sua bravura, la nave vada in rovina o si salvi; solo che la divina potenza, che è tutta in tutto, non si offre o si sottrae se non per l'altrui disponibilità o rifiuto.

---

<sup>756</sup> Ecco gli impedimenti all'esperienza dell'amore. Il fatto che Bruno descriva il rapimento così come lo descrive S. Teresa, dice molto sulla intensità e l'altezza della sua preghiera. Non sono cose che si possono illustrare se non le si è provate.

## VII - *Mors et vita* ovvero *Sguardi che uccidono o danno vita*

La figura di questo articolo rappresenta *due stelle, nella forma di due occhi dotati di raggi*, mentre il motto è: *Mors et vita*, che significa *morte e vita*. La poesia che li accompagna esprime lo stesso senso della strofa di S. Juan de la Cruz che segue quelle appena riportate:

12 - O cristalina fuente,  
si en esos tus semblantes plateados  
formases de repente  
los ojos deseados  
que tengo en mis entrañas dibujados!<sup>757</sup>.

Nella poesia del carmelitano, dottore della Chiesa, proprio secondo lo stile alchemico di Bruno, si accenna ad occhi che *sono disegnati all'interno*, occhi cioè che fluiscono dal Sé profondo e sono proiettati nella mente dell'amante attraverso la *cristallina fonte del mercurio*<sup>758</sup>, detto altrimenti argento vivo. Successivamente il nostro autore si rifà all'episodio biblico in cui Mosè chiede a Dio di vederlo:

... Gli disse (Mosè a Dio): "Mostrami la tua Gloria!". Rispose: "Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrà far grazia e avrò misericordia di chi vorrà aver misericordia". Soggiunse: "Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". Aggiunse il Signore: "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere" (Es 33,18-23).

Nella poesia di Bruno, l'autore chiede che Dio gli renda fruibile la sua bellezza perché, dal momento che nell'*Unum* tutto deve coincidere, la sua pietà deve essere uguale alla sua bellezza, che addirittura giunge a pareggiare *forse* - aggiunge l'autore - con l'amore dell'amante<sup>759</sup>. Bello anche il gioco dei contrari che la conclude: se all'amata preme che colui da cui è amata viva, lo guardi allora e gli dia così morte. Cioè, come diceva S. Juan nella strofa 11: *...y màtame tu vista y tu hermosura*.

<sup>757</sup> *Op. cit.*: O fonte cristallina, se in questi tuoi sembianti inargentati formassi all'improvviso quegli occhi desiati, che tengo nel mio interno disegnati.

<sup>758</sup> Nella successiva strofa 38 compare anche il luogo dove si trova l'alchemico fonte mercuriale: *Y luego a las subidas cavernas de la piedra nos iremos, que están bien escondidas, y allí non entraremos, y el mosto de granada gustaremos* (E quindi alle profonde caverne della pietra ce ne andremo, che sono ben celate, colà noi entreremo, di melagrana il succo gusteremo).

<sup>759</sup> Il *forse* serve a mettere al riparo Bruno da un errore teologico. Nessuno può paragonarsi a Dio nelle sue prerogative. In realtà, l'autore considera, e giustamente, suo amore lo Spirito Santo ricevuto da Cristo nei sacramenti.

Ritorna qui l'autore ad accennare della *mors osculi*, ma solo con un rimando finale alla dottrina dei cabalisti, perché egli ne ha già trattato nel *IV DI*, cioè alla fine della prima unità degli *Eroici furori*.

---

**Maricondo** Con la figura precedente, credo sia concatenata la seguente e ne derivi. In essa ci sono due stelle, nella forma di due occhi dotati di raggi e il motto: *Mors et vita*<sup>760</sup>.

**Cesarino** - Leggete dunque, l'articolo che segue.

**Maricondo** Così farò:

Per man d'amor scritto veder potreste  
nel volto mio l'istoria di mie pene;  
ma tu (perché il tuo orgoglio non si affrene,  
ed io infelice eternamente reste)  
a le palpebre belle a me moleste  
asconder fai le luci tanto amene,  
onde il turbato ciel non s'asserene,  
né caggian le nemiche ombre funeste.  
Per la bellezza tua, per l'amor mio,  
che a quella, benché tanta, è forse uguale,  
renditi alla pietà, diva, per dio.  
non prolungar il troppo intenso male,  
che è del mio tanto amar indegno fio;  
non sia tanto rigor con splendor tale.  
Se ch'io viva ti cale,  
del tuo grazioso sguardo apri le porte;  
mirami, o bella, se vuoi darmi morte<sup>761</sup>.

Qui il volto in cui riluce la storia delle sue pene è l'anima, in quanto che è esposta alla accoglienza di doni superiori, riguardo ai quali è in potenza e attitudine, senza compimento di perfezione e di atto, il quale aspetta la rugiada divina<sup>762</sup>. Per cui ben fu detto: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*<sup>763</sup>; e altrove: *Os meum aperui et attraxi spiritum, quia mandata tua desiderabam*<sup>764</sup>. Dopo, l'espressione: *l'orgoglio che non s'affrena*, va intesa come metafora e

---

<sup>760</sup> Morte e vita.

<sup>761</sup> Per il femminile usato qui e altrove, si tenga presente che il Cristo interiore ha come suo simbolo il Mercurio androgino e che lo stesso Gesù, in quanto sapienza divina, è invocato come *Vergine di luce*.

<sup>762</sup> La grazia.

<sup>763</sup> Sal 142,6: ...la mia anima, è davanti a te come terra riarsa.

<sup>764</sup> Sal, 118,131: Ho aperto anelante la bocca e trattenuto il respiro perché desideravo i tuoi comandamenti.



similitudine (come talvolta a Dio si attribuisce gelosia, ira e sonno), per intendere la difficoltà che sorge, quando egli concede di mostrare almeno le spalle<sup>765</sup>, che significa il farsi conoscere mediante le cose posteriori e gli effetti. Questo intende, quando dice che, coprendo gli occhi con le palpebre non rasserena il turbato cielo della mente umana, per eliminare l'ombra degli enigmi e delle similitudini. Inoltre, poiché non crede che tutto ciò che non è, non possa essere, prega la luce divina che *per la sua bellezza* - che non deve essere occulta a tutti, ma lo è secondo la capacità di chi la guarda - e *per il suo amore che forse a tanta bellezza è uguale* (ovviamente uguale in bellezza in quanto gliela può rendere comprensibile) che *si renda alla pietà*, cioè che faccia come quelli che son pietosi quando da ritrosi e schivi diventano accoglienti e affabili; e che "*non prolunghi il male*" che sorge da quella privazione, e non permetta che quello *splendore* per il quale è desiderata appaia più grande dell'amore con cui si comunica, dal momento che in lei, tutte le perfezioni non solo sono uguali, ma anche le stesse. Infine, torna a pregarla affinché non la rattristi privandolo di sé, in quanto con la luce dei suoi sguardi potrà ucciderlo, e con gli stessi ridargli la vita; non lo abbandoni alla morte quindi, per il fatto che le amene luci restano nascoste dalle palpebre chiuse.

**Cesarino** - Intendi riferirti a quella morte degli amanti causata dalla somma gioia e denominata dai cabalisti *mors osculi*<sup>766</sup>? Non è essa stessa la vita eterna che l'uomo può acquistare durante la vita terrena e poi godere nell'eternità?

**Maricondo** - Così è.

---

<sup>765</sup> Cfr Es 33,18-23; cfr l'Intr. a questo articolo.

<sup>766</sup> Per la morte di bacio cfr p. 154 e 162 con nota 424\*.

### VIII - *Scinditur incertum* ovvero le opposte passioni

Gli enigmi da sciogliere in questo altro articolo sono: *un'aquila che con le due ali si aggrappa al cielo ma è aggravata dal peso di una pietra che ha legata al piede*, e il motto: *Scinditur incertum*, cioè l'indeciso si divide. Come il volgo si divide in opposte fazioni, così il singolo, quando è giustamente indirizzato verso l'amore eroico, si ritrova diviso in se stesso: quanto di lui è celeste tende a salire verso l'alto; quanto appartiene alla terra, per una sorta di energia gravitazionale alla terra tende a ritornare. Sempre nel commento al *Manuale* di Nikodemo l'Aghiorita, L. Rossi, attingendo alla dottrina dei Padri greci, scrive:

L'uomo è fondamentalmente un essere che abbraccia due realtà: una materiale, l'altra spirituale. Le proprietà dell'una sono il contrario di quelle dell'altra; ciò che arreca piacere all'una non lo arreca all'altra e viceversa. L'una tende al basso, l'altra tende all'alto. La dimensione materiale accomuna l'uomo al mondo fisico, quella immateriale al mondo celeste. ... Alla materia del corpo l'anima è congiunta in maniera tale che quasi respira con essa, costituendo per l'anima un nemico che non viene meno e le procura costanti cadute. Dalla materia vengono le passioni, e in particolare la malizia... ed è quindi contro la materia che si svolge la battaglia dell'anima. Ma come dalla materia può scaturire la fiamma che si manifesta come luce, così l'anima può svincolarsi dalla materia e manifestarsi portatrice di Dio. Compito dell'anima è dunque divenire estranea alla materia, distaccarsi da essa e da tutte le preoccupazioni che le sono connesse, da tutti i pensieri che ne derivano attraverso i sensi, divenirne estranea, cioè impassibile. Vale a dire liberarsi dal suo spessore e dalla pesantezza del corpo che ci piega, assottigliando la materia con le fatiche.

La via per unirsi a Dio è quella di concentrarsi talmente sull'anima da recidere fin nella sua disposizione l'intima l'unione che essa intrattiene con il corpo, operazione questa che è propria della preghiera nell'esichia. Staccata dal corpo infatti, l'anima si stacca di conseguenza anche dall'inclinazione che esso le trasmette verso la terra, e può salire al mondo celeste. È la stessa cosa espressa dicendo che con la ritrazione dei sensi dal corpo, l'introversione e la discesa nella profondità interiore, si perviene alle nozze con l'ospite divino.

L'ascesi del corpo non deve però distruggerlo; il corpo va conservato da piaceri e malattie per servire al bene. Bisogna conservare il proprio corpo come se dovesse vivere per molti anni. Si deve quindi sottometerlo, rendendolo quale deve essere: servo dell'anima, non viceversa, come accade di solito, contrariamente alla natura delle cose. In tal modo non è più la carne a condizionare le operazioni del *nous*, ma è il *nous* a calmare le intemperanze della carne. Quando l'anima riflette, il corpo resta come lasciato a se stesso, e quando il *nous* è preso dall'amore per Dio, il suo corpo gli diviene quasi estraneo. Infatti, il desiderio di Dio fa sì che il *nous* poco a poco esca dalla carne. Questo distacco che è come una morte del corpo, è però anche l'inizio della sua trasfigurazione.

... Il *nous* è privo di forma e di carattere specifico, ma le acquisisce da ciò che percepisce; quando accoglie i concetti delle cose, si trasforma in conformità di ciascun concetto. Esso è quindi come uno specchio. Se coperto di sporcizia, è

privo di luce, si può dire che non è più tale. Viceversa, una volta purificato dalle passioni, diviene puro e trasparente e la gnosi delle cose divine vi si imprime come un volto in uno specchio pulito. Questa è la sua operazione secondo natura, e richiede il superamento delle passioni che lo abbassano verso terra; raggiunta l'impassibilità quindi, l'intelletto si eleva naturalmente alle contemplazioni divine. Esso è infatti per natura più leggero e rapido del fuoco, mentre le passioni sono come una pietra pesantissima; liberato da quelle esso inizia a volare<sup>767</sup>.

Anche al momento della morte, quello che è spirito parte verso il regno dello spirito e quel che è materia resta in terra e alla materia bruta ritorna. Quel che è spirito si divide in alito vitale, che l'uomo ha in comune con gli animali, e anima in senso bruniano<sup>768</sup> che corrisponde al *nous* dei Padri greci, di cui prima si parlava, e alla *neshamah* della bibbia ebraica<sup>769</sup>. Sulla misteriosa *neshamah* il biblista Gianfranco Ravasi scrive:

Tutto quello che è nell'uomo, e non è osservabile nel mondo animale, è da ascrivere alla potenzialità di quell'unico respiro della vita di Dio e, in primo luogo, la capacità di conoscere e amare, la capacità di innamorarsi. Qui (nel secondo racconto della creazione in Gen 2,7) la Bibbia insegna - e sarà una tesi martellata continuamente contro tutte le tentazioni spiritualiste e angeliste - che l'uomo è corporeo, l'uomo è imparentato con la materia... Ma l'uomo che è polvere, terra, riceve la *neshamah* (e la parola ebraica è fondamentale). Ora, è curioso un dato: il vocabolo *neshamah* nella Bibbia ricorre 24 volte, e tutte le volte la *neshamah* è posseduta solo da due persone: Dio e l'uomo. Da quanto si può vedere la *neshamah* è certamente collegata al respiro, all'alito di vita. Quindi la prima immagine è sempre quella che l'orientale guarda con stupore: quando uno respira è segno che è vivo. Quindi abbiamo una descrizione di qualcosa che è anche visibile, sperimentabile. Però che cos'è, in profondità, questa realtà che ha anche Dio, il quale non respira se non per simbolo, se non per antropomorfismo? Per capire cosa sia la *neshamah*, questa qualità che Dio ci ha donato e che ci permette di stare in contatto con lui, dobbiamo leggere un passo del *Libro dei proverbi*, nella traduzione più letterale possibile: *Lampada di Jahweh è la neshamah dell'uomo. Essa scruta tutte le camere oscure del ventre* (Pr 20,27). Che vuol dire questa immagine così barocca? I reni per la Bibbia sono i segni della passione, mentre il cuore è il segno della coscienza, e le viscere quello dell'emozione, dell'istintualità. Allora questa lampada entra e comincia a perforare la carne dell'uomo, e penetra sempre di più, sempre di più s'avvanza e sempre di più scava quasi nelle gallerie più remote dell'io dell'uomo; arriva alle frontiere

---

<sup>767</sup> Rossi L., Op. cit., pp. 155, 159-160. Nel piccolo sommario di dottrina spirituale con cui commenta il suo testo a cui si rimanda il lettore per dati più completi, cita di volta in volta Callisto P., Antonio il Grande, Evagrio M., Esichio P., Teodoro di E., Diadoco di F. e Massimo il C., Marco A., Talassio L., Nilo A. Pietro D., e altri.

<sup>768</sup> Qualcuno chiama anima il respiro vitale e spirito la superiore dimensione. Entrambi i vocaboli hanno nella loro radice il significato del vento (*anemos* in greco), del respiro, dell'alito.

<sup>769</sup> In Pr 20,27. La CEI traduce questo termine ebraico con *spirito dell'uomo*.

dell'inconscio, e lo illumina. E allora che cosa sarà questa *neshamah*? Che cos'è questo dono mirabile che Dio ci dà e che egli solo possiede e che noi solo possediamo sulla faccia della terra, mentre gli animali hanno soltanto lo *spirito*? Potremo usare tre definizioni che sono state date e che indicano tre diversi modi di descrivere questa realtà umana. La prima è la traduzione, molto libera in realtà, però significativa, adottata da una Bibbia tedesca: *autocoscienza*. Prendiamo un testo invece che è usato soprattutto nel mondo inglese ...; la traduzione è: *il potere di introspezione*. Abbiamo, poi, la *Traduction oecunénique de la Bible*, francese, la quale tenta di rendere il termine in più di un punto così: *se connaitre et se juger*, "conoscersi e giudicarsi". Perciò attraverso la *neshamah* abbiamo qualcosa che ci rende infinitamente superiori alle colossali realtà del mondo. "Tu l'hai fatto veramente - come dice dell'uomo il salmo 8 - di poco inferiore a Elohim", di poco inferiore a Dio stesso<sup>770</sup>.

Con la creazione, tanto mirabilmente raffigurata da Michelangelo negli affreschi della Cappella Sistina, l'*adam* riceve l'ordine di evolversi, di staccarsi dal mondo animale per congiungersi al divino. Egli resta con i piedi sulla terra, ma al contrario degli animali, leva il suo sguardo in alto, (*homo erectus*) in un processo di evoluzione dal limite indefinito, o meglio infinito (*homo sapiens*<sup>771</sup>). In una chiave meno intellettuale e più artistica, la *neshamah*, il soffio nelle narici dell'*adam*, può anche apparire come il bacio di Dio alla sua creatura, il suo desiderio soddisfatto, promessa di dono più grande, di unione più piena. Si ha così una certa equazione tra il *nous* dei greci, la *neshamah* biblica, la *libido* junghiana e la costellazione della *Freccia* dello *Spaccio* bruniano<sup>772</sup> come potenza, consapevolezza e volontà di vita, desiderio, potenza e volontà di amore. Nel brano dedicato alla *Freccia*, come del resto in tutta l'opera di Bruno, si possono evincere nozioni che anticipano di secoli l'insegnamento di Jung sulla libido, sull'inconscio collettivo e sugli archetipi dell'inconscio collettivo. Mentre per Freud la *libido* è solo energia sessuale e per Jung energia di vita, per Bruno la *Freccia* era già uno dei simboli di quella misteriosa forza, umana (o piuttosto divina) donata all'uomo con la biblica *neshamah*. Anche se Bruno per bocca di Momo, portavoce del suo senso critico, dichiara che mai si è chiesto a chi la *Freccia* potesse

---

<sup>770</sup>RAVASI G.F. *Il libro della Genesi 1*, E.D.B., Bologna 1988, pp.42-44

<sup>771</sup> Forse il concetto scientifico di *homo sapiens* andrebbe rivisto, perché l'uomo è considerato *sapiente* solo perché si è evoluto dal mondo animale, non perché abbia davvero conseguito la sapienza: la generale condizione di peccato dell'uomo ordinario è sotto gli occhi di tutti. solo il santo, il furioso di Bruno può essere quasi ritenuto sapiente. Il vero sapiente è l'*Asino pegaseo* di Bruno, cioè Cristo, archetipo dell'uomo ed esemplare unico vivente in tutti.

<sup>772</sup> Cfr *Spaccio*, Discorso di Giove, *Op. cit.*, p. 506. Ecco il brano nella mia traduzione in Italiano corrente: *In questo fuoco fu la freccia che mi trafisse il cuore, il laccio che mi legò l'anima e l'artiglio che mi tolse a me stesso e mi diede in preda alla sua bellezza.*

appartenere (forse, un modo per evadere l'argomento senza dover fare dichiarazioni teologiche) egli la vede come divina energia di vita, come desiderio di mutamento che porta l'uomo a unificare, alla maniera del divino contrari e opposti: È la loro tensione a permettere la vita, come divenire, mutamento, infinita evoluzione e continua espansione.

Per quanto riguarda la materia, vista dal nostro autore e da tutti gli autori di spiritualità e i direttori di spirito come palla al piede, essa è l'evangelica *porta stretta*, di cui parla il vangelo, un passaggio critico che la consapevolezza deve attraversare nel suo cammino evolutivo. Il rapporto con la materia è sempre stato uno dei punti più difficili del cammino spirituale. Solo vincendo l'attrazione che essa esercita è possibile innalzarsi salendo la scala di Giacobbe, là dove *gli angeli salgono e scendono*. Il moto della consapevolezza è l'unico agente capace di unificare gli opposti, solo l'energia contenuta in essa dà la forza di farlo. Descritta dai profeti e riportata da Bruno nella sua *Cabala*, L'immagine del Messia che fa il suo ingresso solenne in Gerusalemme cavalcando un asino ha un significato segreto di grande rilievo. *Chamor* significa *asino* e proviene dalle stesse radicali di *chomer* che significa *materia*<sup>773</sup>. Con la sua morte e risurrezione, il Messia è colui che vince cavalcando la materia, dunque, dominando quella dimensione che normalmente ostacola e non poco il cammino spirituale<sup>774</sup>.

**Cesarino** - Adesso è il momento di procedere a considerare il disegno che segue, che è simile a quelli da poco esaminati e con essi sembra avere un certo rapporto di conseguenza: c'è un'aquila che con le due ali si aggrappa al cielo ma, non so come e quanto, è aggravata dal peso di una pietra legata al suo piede. E c'è il motto: *Scinditur incertum*<sup>775</sup>. Indica sicuramente la moltitudine, il numero e la massa delle potenze dell'anima; il suo significato è ben espresso dal verso:

*Scinditur incertum studia in contraria vulgus*<sup>776</sup>

La massa è generalmente divisa in due fazioni (anche se subordinate a queste non ne mancano altre); di esse l'una tende

---

<sup>773</sup> La materia è rappresentata nella *qabalah* dalla lettera *dalet* per la sua forma.

<sup>774</sup> Cfr GHIANDELLI G., *I chakra cabalistici*, La via iniziatica, EIFIS, Forlì 2007, pp.127-128: Un libro funestato da errori ma di buon contenuto.

<sup>775</sup> *L'indeciso si divide*.

<sup>776</sup> VIRGILIO, *Eneide*, II, 39: *Il popolo si divide incerto tra inclinazioni opposte*.

verso l'alto all'intelligenza e allo splendore della giustizia, le altre allettano, incitano e, in certa maniera, spingono verso il basso, verso la sordidezza delle voluttà e i compiacimenti delle voglie carnali. Per cui dice il sonetto:

Bene far voglio, e non mi vien permesso;  
meco il mio sol non è, benché io sia seco,  
che, per esser con lui, non son più meco,  
ma da me lungi, quanto a lui più presso.  
Per godere una volta, piango spesso;  
cercando gioia, afflizione mi reco;  
perché veggo tropp'alto, son sì cieco;  
per acquistar mio ben, perdo me stesso.  
Per amaro diletto e dolce pena  
impiombo<sup>777</sup> al centro, e verso il ciel m'appiglio;  
necessità mi tien, bontà mi mena;  
sorte m'affonda, m'innalza il consiglio;  
desio mi sprona ed il timor mi frena;  
cura m'accende, e fa tardo il periglio.  
Qual diritto o divertiglio  
mi darà pace, e mi torrà di lite,  
s'avvien ch'un sì mi scacci, e l'altro inviti?

Il movimento di ascesa procede nell'anima dalla facoltà e dall'impulso dell'intelletto e della volontà intellettuale che hanno come simboli le ali; per mezzo di esse si riferisce naturalmente a Dio e mira a lui come al sommo bene e al primo vero, come all'assoluta bontà e all'assoluta bellezza. Così, come ogni cosa, ha impeto regressivamente verso la sua origine e progressivamente verso il suo fine e la sua perfezione, come ben disse Empedocle, dalla cui massima mi pare che si possa desumere ciò che disse il Nolano in questa ottava:

Convien che il sol donde parte raggiri,  
e al lor principio i discorrenti lumi;  
e quel ch'è di terra, a terra si ritiri,  
e al mar corran dal mar partiti i fiumi,  
e onde han spirto e nascon i desiri  
aspiran, come a venerandi numi.  
Così dalla mia diva ogni pensiero

---

<sup>777</sup> *Sprofondo nel centro (pesante) come piombo. Il verbo gnummà appartiene alla lingua napoletana e significa essere attirato come per forza di gravità.*

nato, che torni a mia diva è mistero.<sup>778</sup>

La potenza intellettuale mai si acquieta né si appaga di una verità già compresa, va invece sempre oltre e oltre, fino alla verità incomprendibile; così la volontà, dopo che ha compreso, vediamo che mai si accontenta di cosa finita. Di conseguenza, l'essenza dell'anima non guarda ad altro termine se non all'origine della sua sostanza ed entità. Per quanto concerne poi le potenze naturali preposte a favore e a governo della materia, essa viene a interessarsene, a desiderarle, a portar a esse giovamento e a trasmettere la sua perfezione alle cose inferiori, per la sua similitudine con la divinità, che per la sua bontà si comunica o creando infinitamente - cioè comunicando l'essere all'universo infinito e agli innumerevoli mondi che sono in esso - o finitamente producendo solo l'universo percepibile dai nostri occhi e dalla nostra comune ragione.

Dunque, poiché nell'unica essenza dell'anima si trovano questi due generi di potenze, in modo da essere ordinata sia al proprio che all'altrui bene, accade che essa è raffigurata con un paio di ali, grazie alle quali le è dato di raggiungere l'oggetto delle prime e immateriali potenze, mentre con l'immagine del pesante sasso è significata la sua azione e la sua capacità nei confronti delle potenze seconde e materiali. Da ciò consegue che tutto l'affetto dell'amante eroico sia ancipite<sup>779</sup>, diviso, travagliato; più disposto a volgersi verso il basso, che a sforzarsi di salire verso l'alto: questo perché l'anima si trova in una dimensione bassa e nemica e deve conseguire una regione lontana dalla sua più naturale dimora, laddove le sue forze sono più deboli.

**Cesarino** - Credi che si possa porre rimedio a questa difficoltà?

**Maricondo** - Molto bene, ma l'inizio è durissimo, poi, a secondo che si facciano progressi più fruttiferi nella contemplazione, si conseguono risultati con sempre maggiore facilità. Come capita a colui che vola verso l'alto e che, staccandosi sempre più dalla terra, viene ad avere sempre più aria sotto di sé a sostenerlo, e di

---

<sup>778</sup> Non si conosce l'origine dell'opera da cui sono stralciati questi versi; probabilmente qualche opera giovanile, come ipotizzò Giovanni Gentile.

<sup>779</sup> Che ha doppia natura, è dubbio, ambiguo, incerto.

conseguenza viene sempre meno infastidito dalla forza di gravità; anzi, può volare tanto in alto che, senza la fatica di dover fendere l'aria, non può tornare in basso, nonostante si sia portati a credere che sia più semplice fendere l'aria verso il basso anziché verso l'alto, verso gli altri astri.

**Cesarino** - Tanto da acquistare con un tale progresso sempre maggiore facilità nel salire in alto?

**Maricondo** - Così è, per cui ben disse il Tansillo:

Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,  
più le veloci penne al vento porgo,  
e spregio il mondo, e verso il ciel m'invio<sup>780</sup>.

Così come ogni parte dei corpi e dei detti elementi, più si avvicina al suo luogo d'origine, tanto con maggior impeto e forza vi arriva, al punto che alla fine (voglia o non voglia) bisogna che vi pervenga. Come dunque vediamo che succede per le parti dei corpi verso i propri corpi, così dobbiamo pensare per le realtà intellettive verso la propria origine, come i propri oggetti, cioè i propri luoghi, le proprie patrie e i propri fini. Da questo facilmente potete comprendere l'intero senso significato della figura, dal motto e dai versi.

**Cesarino** - Tanto che tutto quanto vi si aggiungesse mi sembrerebbe superfluo.

---

<sup>780</sup> Tansillo, *Canzoniere*, III.



## IX - *Vicit instans* ovvero *l'istante vince*

*Due saette a mo' di raggi su una targa, intorno alla quale è scritto Vicit instans: questi sono i dati enigmatici da cui si deve partire per comprendere la dottrina di questo articolo che ha per oggetto l'istante dell'unione con Dio o, come dicono gli orientali, dell'illuminazione*<sup>781</sup>.

Per Plotino *l'illuminazione*, nella scala dei tre gradi del sapere, dopo opinione e scienza, è la conoscenza assoluta fondata sull'identità della mente conoscente con l'oggetto conosciuto. Rimanendo nell'ambito di tale definizione, per il cristiano la personale *illuminazione* coincide con il conseguimento delle tre promesse che Gesù fece ai suoi discepoli la vigilia della sua passione e morte: il dono dello Spirito Santo, l'esperienza del risorto, l'unione con il Padre nella Trinità:

“Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi.

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui”.

Gli disse Giuda, non l'Iscriota: “Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?”. Gli rispose Gesù: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato” (Gv 14,15-24).

Contro la gnosi eretica qui appare evidente la precedenza al primato dell'amore sull'illuminazione interiore, secondo la dottrina di Cristo predicata dagli Apostoli e, in modo particolare, da Paolo che scrive

- ... ma la scienza gonfia, mentre la carità edifica. Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere (1 Cor 8,2).

- Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

Può sembrare che qui con *l'istante* della vittoria, Bruno celebri il primato dell'amore con il trionfo dello spirito sulla materia, eppure, è da dirsi anche che il *cuore smaltato di diamante* è tale perché *l'adamantino soggetto* è chiamato a riflettere dalla sua superficie la luce che riceve e,

---

<sup>781</sup> Budda è *l'Illuminato*. *L'istante dell'Illuminazione* è il *satori* dei buddisti.

*ammorbidito e vinto dal calore e dalla luce, diventi esso stesso luminoso, luce pura, e quindi sia penetrato interiormente. L'espressione-chiave del cuore di diamante che compare nella poesia ha, come sempre nella filosofia alchimica, una doppia valenza: se nella sua valenza negativa rimanda alla durezza di questa pietra preziosa, nella valenza positiva richiamata da Bruno rimanda anche al corpo glorioso della resurrezione. Bruno, infatti, mai prevede il distacco definitivo dalla materia; il suo sforzo è sempre stato quello di evitare angelismi per dedicarsi, sempre senza mai uscire dalla dimensione della fede, all'integrazione di spirito, anima e corpo, alla glorificazione cioè della materia stessa non al suo annullamento. Sulla ermetica *Pietra filosofale*, questa espressione getta molta più luce di ogni altra spiegazione. Una tale trasformazione avviene nel momento in cui nell'intimo dell'uomo, la luce emanata dal Sé, sole divino interiore e interiore presentazione di Cristo, che è il sole della storia e la fonte, come si esprime l'autore, *delle salutifere acque della ripurgazione* – attraversando la psiche risanata dell'uomo, attraversa la materia stessa rendendola *corpo adamantino*: questo è il vero significato che ha per Bruno la trasformazione della materia bruta, cioè del piombo, in oro. L'alchimia è anche, e principalmente, questo: unita alla psiche e allo spirito del *furioso*, la materia diviene il *corpo adamantino* degli alchimisti, il corpo che Bruno, nella *Lettera dedicatoria della Cabala* definisce *celeste dal momento che, per benigna promessa divina, sappiamo che le realtà terrestri si trovano in cielo*<sup>782</sup>. Jung attesta che l'alchimia cinese produsse lo stesso concetto: la mèta dell'*Opus magnum* era la creazione del corpo adamantino<sup>783</sup>. Nella mia traduzione della *Cabala pegasea* scrivevo a questo proposito:*

Il fondatore della psicologia analitica sostiene che dopo il *processo di differenziazione*, cioè di umanizzazione, che vede il distacco del "cucciolo" umano dal mondo animale da cui proviene, e, contemporaneamente, l'evoluzione della coscienza che si evolve dall'inconscio collettivo, bisogna non volare al cielo in uno sforzo angelico, ma ritornare in un secondo momento, nell'inconscio per prendere possesso della parte animale che, lungi dall'estinguersi, deve divenire, per dirla brunianamente, un *cavallo pegaseo* che ascende al cielo, dove lo ha preceduto Cristo, il centauro divino-umano suo redentore e guida; un cielo che è nell'inconscio stesso rappresentato nell'icona alchemica del serpente alato che si morde la coda, perché esso, sempre secondo l'insegnamento di Jung, deve essere pensato come il seno di Dio da cui si esce e a cui si torna. Giungere al riscatto del proprio corpo redento e fatto adamantino: ecco il frutto pieno, secondo gli alchimisti, della redenzione di Cristo. Può sembrare esagerato, ma chi può definire i confini della redenzione? D'altronde il Signore mandò i suoi discepoli a

---

<sup>782</sup> *Cabala*, Ferragina, p. 96.

<sup>783</sup> JUNG C. G., *Psicologia e religione*, p. 107.

guarire i malati e a risuscitare i morti. In questo settore noi Cristiani di poca fede non ci siamo specializzati molto. Il carisma delle guarigioni si presenta solo come un dono particolare di alcuni santi. Il pensiero di Paracelso al riguardo era diverso. Anche come medico egli sentiva il dovere di rivolgere le sue cure a spirito anima e corpo dei suoi pazienti. Ecco anche in Bruno scienza e fede coniugate, ecco scienza e fede per cui non sono previsti sentieri separati. Ma Galileo crebbe e Bruno diminuì e questa è stata la via che ha portato alla scristianizzazione dell'Occidente.

**Cesarino** - Si veda ora ciò che viene proposto attraverso due saette a mo' di raggi su una targa, intorno alla quale è scritto: *Vicit instans*<sup>784</sup>.

**Maricondo** - La guerra continua nell'anima del *furioso* che, per la maggiore familiarità avuta con la materia, ha espresso per gran tempo una dura resistenza a essere penetrata dai raggi dello splendore della divina intelligenza e specialmente della divina bontà. Per questo lasso di tempo nella poesia che segue si dice che il cuore smaltato di diamante – cioè, un affetto duro e refrattario a essere riscaldato e penetrato – ha fatto scudo ai colpi dell'amore che portavano i loro assalti da parti innumerevoli. Questo vuol dire che il cuore duro non ha sentito la ferita di quelle piaghe di vita eterna di cui parla il *Cantico*, quando recita: "*Vulnerasti cor meum, o dilecta, vulnerasti cor meum*"<sup>785</sup>. Queste piaghe non sono di spada o di altra arma, né inferte da vigore e forza di nervi, sono invece frecce di Diana o di Febo, cioè della dea dei deserti della contemplazione della Verità, di quella Diana cioè il cui significato è l'ordine delle seconde intelligenze che emanano lo splendore ricevuto dalla prima<sup>786</sup>, e lo comunicano a quanti sono privi di più aperta visione; oppure sono di Apollo il nume superiore che, con intrinseco splendore scaglia le sue saette, cioè i suoi raggi, da parti innumerevoli tali e tanti quante sono le specie delle cose rivelatrici della bontà, dell'intelligenza, della bellezza e della sapienza di Dio<sup>787</sup>. I colpiti secondo i diversi tipi di dardi ricevuti

---

<sup>784</sup> L'istante vincente.

<sup>785</sup> *Cantico dei cantici*, 4, 9: Mi hai ferito il cuore, mia diletta, mi hai ferito il cuore.

<sup>786</sup> Cfr la dottrina cabalistica delle emanazioni successive in *Introduzione al primo dialogo in La Cabala del cavallo pegaseo*, Ferragina, *op. cit.*, p. 164ss.

<sup>787</sup> La più aperta visione è quella della rivelazione del mistero di Cristo, di cui parla l'Apocalisse. O si è vinti dalla luce lunare della natura mediata dagli angeli o direttamente da Cristo che si rivela nella storia e in ogni storia. Aiutato dagli spiriti amanti, cioè da quelli che chiamiamo angeli o dai così detti "maestri interiori", gli

divengono amanti *furiosi*, finché quel soggetto adamantino<sup>788</sup> non rifletta dalla sua superficie la luce che riceve e, ammorbidito e vinto dal calore e dalla luce, diventi esso stesso luminoso, luce pura, e quindi sia penetrato interiormente in quell'affetto e in quel concetto<sup>789</sup>. Ciò non accade immediatamente al principio della generazione<sup>790</sup>, quando l'anima di fresco esce per essere inebriata di Lete e imbibita di onde di oblio e confusione, per cui lo spirito viene più vincolato al corpo e a poco a poco si va esercitando per essere atto agli atti della facoltà sensitiva, fin quando giunga, grazie alla capacità razionale e discorsiva, a quella intellettuale più pura, così da introdursi alla mente, senza più sentirsi obnubilata dai fumi di quell'umore che, grazie agli esercizi della contemplazione non si è disfatto nello stomaco, ma è stato perfettamente digerito. In questa disposizione il presente innamorato mostra di essere rimasto sei lustri, nel corso dei quali non aveva raggiunto quella purezza di pensiero tale da permettergli di diventare abitazione capace delle specie peregrine<sup>791</sup>, che offrendosi a tutti ugualmente, bussano sempre alla porta dell'intelligenza. Alla fine l'amore, che da più lati e in tempi differenti aveva a lui inutilmente diretti i suoi assalti (come si dice che il sole inutilmente illumina e riscalda coloro che sono nelle viscere della terra o nelle profondità buie) per essersi *accampato in quelle luci sante* - cioè per aver mostrato in due specie

---

*Issim* o spiriti magni della *qabbalah*, l'uomo può investigare la dimensione superiore che è loro propria. Per i cristiani però lo stesso *Logos* diventa fonte ispiratrice della poesia e della contemplazione. Per Paolino di Nola, Cristo, *vero Febo, il puro, il risplendente, dona il canto, accende la poesia*; egli è la sorgente della parola e dell'arte: *At nobis ars una, fides et musica Christus*<sup>787</sup>. Il motto che san Domenico dettava ai domenicani: *Contemplata aliis tradere* imponeva loro di predicare, cioè raccontare di Cristo, solo dopo averne fatto personale esperienza nell'amore.

<sup>788</sup> Il cuore duro.

<sup>789</sup> Il cuore-lev ebraico non indica semplicemente il cuore come fonte di amore, ma aggiunge a tale concetto quello della ragione. *Tu mi hai ferito il cuore* diviene così anche *tu mi hai stravolto la mente*. Bruno mette qui in evidenza che non è il mistero che entra nella mente umana, è piuttosto l'uomo che con tutto se stesso entra nel mistero.

<sup>790</sup> Al momento del concepimento.

<sup>791</sup> Gli elementi della rivelazione.

intelligibili la divina bellezza<sup>792</sup>, che con la ragione della verità gli legò l'intelletto e con quella della bontà gli infiammò l'affetto – vennero superate le cure materiali e sensitive che altre volte sollevano vincere, rimanendo integre, malgrado l'eccellenza dell'anima. Quelle luci, infatti, emanate dall'intelletto agente illuminatore e sole d'intelligenza, ebbero *facile entrata* attraverso le sue luci (quelle della verità attraverso la porta della potenza intellettuale e quella della bontà attraverso quella della potenza del desiderio) *al cuore*, cioè alla sostanza del generale affetto. Questo fu *quel doppio strale che venne come da man di guerriero irato*; cioè più pronto, più efficace, più ardito rispetto a quando era stato per tanto tempo innanzi più debole e negligente. Allora, quando fu così sommamente riscaldato e illuminato nel pensiero, ecco che fu quello il punto, il momento vittorioso da cui deriva il motto *Vicit instans*. Quindi, potete intendere il senso della figura proposta, del motto e dell'articolo poetico, che dice:

Forte ai colpi d'amor feci riparo  
quando assalti da parti varie e tante  
sofferse il cor smaltato di diamante;  
onde i miei studi dei suoi trionfaro.  
Al fin (come i cieli destinaro)  
un dì accampossi in quelle luci sante,  
che per le mie, sole tra tutte quante,  
facile entrata al cor mio ritrovarono.  
Indi mi si avventò quel doppio strale,  
che da man di guerriero irato venne,  
qual sei lustri assalir mi seppe male:  
notò quel luogo, e forte vi si tenne,  
piantò il trofeo di me là d'onde vale  
tener ristrette mie fugaci penne.  
Indi con più solenne  
apparecchio, mai cessan di ferire  
mio cor del mio dolce nemico l'ire.

Un unico istante fu il termine dell'inizio e la perfezione della vittoria. Singolari specie gemelle furono quelle che, sole fra tutte quante, trovarono facile entrata, dal momento che esse contengono in loro stesse l'efficacia e la virtù di tutte le altre,

---

<sup>792</sup> Possiamo pensare alla rivelazione biblica, che egli cita costantemente, e quella naturale, da cui fu sempre affascinato. Queste *due luci* sono le due gambe su cui costantemente Bruno cammina nella fede.

perché qual forma migliore e più eccellente può presentarsi di quella bellezza, di quella bontà, di quella verità che è la fonte di ogni verità, bontà e bellezza<sup>793</sup>? *Notò quel luogo*<sup>794</sup>, prese possesso dell'affetto, lo rimarcò, gli impresso il suo carattere<sup>795</sup>, e forte vi si tenne; e lo ha confermato, stabilito, sancito così da non poterlo più perdere - perché è impossibile che uno possa volgersi ad amare altra cosa quando ha compreso una volta nel concetto la bellezza divina<sup>796</sup>. Ed è impossibile che possa riuscire a non amarla, come è impossibile desiderare cosa differente dal bene o specie di bene. Perciò il desiderio del sommo bene deve pervenire al massimo grado, così ristrette sono le penne, che solevano essere fugaci, concorrendo giù con il peso della materia. Così di là mai cessano di ferire, sollecitando l'affetto e risvegliando il pensiero, le dolci ire, che sono gli efficaci assalti del grazioso nemico, per tanto tempo ritenuto escluso, estraneo e peregrino. Adesso, egli è l'unico e pieno padrone che dispone pienamente dell'anima poiché ella non vuole né vuol volere altro; né gli piace, né vuol che le piaccia altro, per cui dice sovente:

Dolci ire, guerra dolce, dolci dardi,  
dolci mie piaghe, miei dolci dolori.

---

<sup>793</sup> Sembra fare riferimento a qualche visione ricevuta.

<sup>794</sup> La luce della bellezza e della bontà divina.

<sup>795</sup> *Imprimere il carattere* è una espressione-chiave del lessico teologico nella catechesi mistagogica per il battesimo e la cresima.

<sup>796</sup> *Compreso* nel senso di recepito dentro di sé.

### X - *Subito, clam* ovvero la subitanità dell'amore

Tra tutti i moti dell'anima l'amore è il più misterioso: il più nobile, ma nello stesso tempo, il più tiranno. L'autore nota che gli animali più nobili e regali, quando intendono dare i loro assalti, danno sempre segni di preavviso. L'assalto dell'amore è invece fulmineo, senza preavviso di sorta: *subito, clam* è il motto di questo decimo articolo e l'immagine corrispondente mostra circondati da numinose scintille l'arco e la faretra di Cupido da cui pende il classico nodo. L'amore è dunque infido: non consente mezzi di difesa. La poesia nel suo ultimo verso addensa il quadro definendo l'autore *infortunato amante*. Eppure, fatto per l'amore, l'uomo senza di esso non potrà mai essere felice<sup>797</sup>; e tra i tanti amori dell'uomo, quello per Dio è quello senza confini, il più nobile. All'inizio delle sue *Confessioni* S. Agostino scriveva: *Ci hai fatti per te, Signore; e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te*. Il mistero dell'amore scorre dunque tra questi due opposti: *croce e delizia*. L'autore intende qui, toccando le vette del sapere teologico-spirituale, portare la riflessione del lettore sui temi più ardui delle mistiche nozze con il divino; e, decisamente, la sua speculazione non è per tutti, ma se si procede con ordine tutti potranno farsi in materia almeno un'idea.

All'amore smisurato di Dio non pare che l'uomo abbia, al suo inizio, potuto dire di sì, almeno secondo le nostre categorie spazio-temporali. Che poi questo si sia svolto in modo trascendente nel primo momento del concepimento non è dato di sapere. Di certo, l'amore di Dio condanna l'uomo al dolore, perché è troppo forte per lui. Sotto il simbolo del serpente del libro della Genesi è dunque Dio stesso che, desiderando l'uomo per sé, lo seduce a scegliere lui stesso quella mèta: *essere come Dio*. Ma diventare come Dio richiede la scalata dei Titani all'Olimpo ed è questo che espone l'uomo al dolore. Bruno parla più di una volta dell'età dell'oro, in cui i nostri antenati erano poco più che animali:

Ricordatevi, o fedeli<sup>798</sup>, che i nostri progenitori, un tempo, piacquero a Dio ed erano nella sua grazia, nella sua salvezza, contenti nel paradiso terrestre. In esso erano "asini", cioè, semplici e ignari del bene e del male, quando, visto che potevano essere tentati dal desiderio di conoscere il bene e il male non dovevano

---

<sup>797</sup> Così si esprime lo stesso Bruno nella poesia che accompagna l'Art. IV del DI V della prima parte : *Mai fia che dell'amor io mi lamenti, senza del qual non voglio esser felice; sia pur ver che per lui penoso stenti, non voglio non voler quel che sì mi lice. Sia chiar o fosco il cielo, freddo o ardente, sempre uno sarò verso l'unica fenice. Mal può disfar altro destin o sorte quel nodo che non può scioglier la morte.*

<sup>798</sup> Qui, emerge il Bruno domenicano, cioè il padre predicatore.

averne, dunque, alcuna cognizione; quando potettero credere a una bugia detta dal serpente; quando egli potette dar loro ad intendere che, benché Dio avesse detto che sarebbero morti, questo avrebbe potuto non essere vero. In questa disposizione, essi erano graditi e accetti, senza dolori, affanno e molestia ... Non c'è chi non lodi l'età dell'oro, quando gli uomini erano asini, non sapevano lavorare la terra, non sapevano l'uno dominare sull'altro, intendere l'uno più dell'altro, avevano antri e caverne per tetti, si accoppiavano allo stesso modo (naturale) degli animali<sup>799</sup>, non c'erano tante finzioni, gelosie e cibi per indurre alla libidine e alla gola: ogni cosa era comune, il pasto consisteva di frutti, di castagne, di ghiande così come erano prodotti dalla natura<sup>800</sup>.

All'uomo che, soffrendo - ricordiamo l'espressione dell'*infortunato amante* di Bruno - chiede a Dio la ragione del suo soffrire e il motivo del dolore innocente, Dio risponde solo con il sacrificio di Cristo e con il corrispondente mistero eucaristico che lo anticipa. Nel *III DI* dello *Spaccio* il dono *del pane e del vino*, simboli della carne e del sangue, emerge quando l'autore, trattando di Cerere e di Trittolemo, dà inizio sempre e solo in chiave simbolica, ad accenni di cristologia e di dottrina eucaristica. Cerere o *Demeter*, figura della *grande madre*, diviene il simbolo della parte materna di Dio che, per amore degli uomini<sup>801</sup>, prende carne nel seno di Maria, e la dona al genere umano nel sacrificio eucaristico rappresentato dal *vino di Bacco*. Così l'uomo, passando dallo stato di colpa a uno stato divino, può trascendere la sua natura e conseguire una dignità che supera l'innocenza originale e i pregi dell'età dell'oro:

*perché è lei (l'umanità di Cristo in cibo) quella per cui Bacco fa negli uomini sì bel sangue, e Cerere sì bella carne, quale non poteva essere nel tempo delle castagne, delle fave e delle ghiande*<sup>802</sup>.

Si arriva così al concetto di *felix culpa* di sant'Agostino che appare nella liturgia del *Triduo pasquale* in questa forma:

---

<sup>799</sup> Senza malizia.

<sup>800</sup> Per questo tema cfr *Cabala*, Ferragina, p. 129-130.

<sup>801</sup> Qui Bruno parla della dea Filantropia.

<sup>802</sup> Il collegamento con l'eucaristia Bruno lo stabilisce già trattando della lepre: *Allora Momo disse: "Io so, o Giove, che chi mangia la lepre diventa bello, per cui chiunque mangerà di questo animale celeste, maschio o femmina che sia, da brutto diverrà formoso, da disgraziato grazioso, da cosa sporca e spiacevole cosa piacevole e gentile; e sarà beato il ventre (richiamo a Lc 11,27: "Beato il ventre che ti ha portato ...") e lo stomaco che lo accoglie, lo digerisce e si converte in esso". "Sì, ma non voglio - disse Diana - che della mia lepre se ne perda la semenza (cioè senza che si consumi). "Oh! io ti dirò, disse Momo, un modo con cui tutto il mondo ne potrà mangiare e bere senza che in concreto sia mangiata e bevuta, senza che dente la tocchi, mano la palpi, occhio la veda, e forse anche senza che luogo l'accolga. "Ragionerete di questo dopo" - disse Giove.*



Davvero era necessario il peccato di Adamo,  
che è stato distrutto dalla morte di Cristo.  
Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore!<sup>803</sup>.

Questo è, in fondo, il senso del tema del *sacrilego stupro* di Giove nello *Spaccio*<sup>804</sup>, dove Bruno passa in rassegna i tanti miti che vedono il sommo dio innamorarsi e rapire le sue prede. Anche Jung nel suo libro *Risposta a Giobbe* tratta questo tema teologico tanto importante, ma anche tanto alto che, nella sua totalità, trascende in fondo la capacità di comprensione dell'uomo, perché richiede la capacità sovrumana di procedere alla sintesi dei contrari e alla coincidenza degli opposti. Jung tenta comunque una risposta in chiave di umana esperienza psicologica anche a rischio, proprio come Bruno, di sfiorare tante volte la blasfemia e di non essere compreso. Qui anche Jung tocca una delle vette del sapere teologico-spirituale: ma decisamente la sua speculazione non è per tutti perché presenta un Dio che l'amore appassionato per l'uomo rende, nell'estorcere un consenso, "subdolo" come il serpente del Genesi. Questa infatti è l'immagine di Dio che emerge dal libro di Giobbe<sup>805</sup> per la sua scommessa con Satana, che essendo denominato uno dei *figli di Dio*, diviene simbolo di un filo stesso del suo divenire, perché Dio è eterno divenire. Egli non si scusa per la sua scommessa con Satana, quando Giobbe lo chiama in causa e, nel suo rispondere, non fa che ostentare la sua potenza. Il libro si chiude senza una risposta. Solo il Cristo crocifisso e risorto sarà la vera risposta all'antico interrogativo esistenziale dell'uomo. Anche San Juan de la Cruz, all'inizio del suo *Cantico spirituale*, sembra rimproverare Dio per il suo dolore:

*1 - Adonde te escondiste,  
Amado, y me dejaste con gemido?  
Como el ciervo huiste, habiendome herido :  
salí tras ti clamando, y eras ido.*

...  
*9 - Por qué, pued has llagado  
a queste corazón, no le sanaste ?  
Y, pues me le has robado,  
por qué así, le dejaste,  
y no tomas el robo que robaste ?*<sup>806</sup>

---

<sup>803</sup> Cfr *Exultet* o *Proclamazione dell'annuncio pasquale*. Messale festivo, Veglia pasquale.

<sup>804</sup> Cfr la prima parte del primo dialogo.

<sup>805</sup> Con il Qoelet e l'Apocalisse è uno dei testi a cui fa spesso riferimento.

<sup>806</sup> *Dove ti nascondesti, in gemiti lasciandomi, o Diletto? - Come il cervo fuggisti, - dopo avermi ferito; - ti uscii dietro gridando: ti eri involato - ... Dopo aver piagato - questo mio*

Bruno scrive che la furtività dell'amore deriva dalla sua essenza: è come se non ci fosse il tempo per chiedere il consenso; questo può solo seguirlo. Solo nello scorrere del tempo l'uomo si accorge di averne l'anima rapita. In *Risposta a Giobbe*, Jung suggerisce che, se è vero che nel Cristo crocifisso<sup>807</sup> l'uomo chiede a Dio perdono per i suoi peccati, è anche vero che Dio stesso lo chiede all'uomo per il *sacrilego stupro*: così Bruno si esprime poeticamente riguardo a Giove, cioè in questo caso, al Dio supremo. Ancora una volta, Bruno e Jung vanno letti in sinossi.

---

**Cesarino** - Non credo che ci sia altro da considerare al riguardo. Prestiamo adesso attenzione a questa faretra con l'arco di Cupido, come si capisce dalle scintille che ci sono intorno e dal nodo del laccio che pende con il motto: *Subito, clam*<sup>808</sup>.

**Maricondo** - Ricordo bene che il suo senso è espresso nella poesia perciò leggiamola subito:

Avida di trovar bramato pasto,  
l'aquila verso il ciel spiega le ali,  
facendo accorti tutti gli animali,  
che al terzo volo s'apparecchia al guasto.  
E del fiero leon ruggito vasto  
fa dall'alta spelonca orror mortali,  
onde le belve, presentendo i mali,  
fuggon agli antri il famelico impasto.  
E il ceto, quando assalir vuol l'armento  
muto di Proteo dagli antri di Teti,  
pria fa sentir quello spruzzo violento.  
Aquile in ciel, leoni in terra e i ceti  
signori in mare, non vanno a tradimento:  
ma gli assalti d'amor vengon segreti.  
Lasso, quei giorni lieti<sup>809</sup>  
mi troncò l'efficacia d'un instante,  
che femmi a lungo infortunato amante.

---

*cuor, perché non lo sanasti? - Giacché me l'hai rubato, - perché così il lasciasti, - senza prender con te quel che rubasti? Op. cit., pp. 492, 494, Strofe 1,9. Il commento è alle pp. 508-519; 546-549.*

<sup>807</sup> Egli sarebbe così la risposta di Dio al dolore innocente di Giobbe. Nel libro omonimo, infatti, nella sua risposta al povero Giobbe Dio sembra solo ostentare la sua potenza e con essa la sua prepotenza nell'amore.

<sup>808</sup> Fulmineamente, furtivamente.

<sup>809</sup> Come notato nell'Introduzione a questo articolo, Bruno presenta l'uomo dell'età dell'oro come poco più di un animale

Tre sono le regioni in cui vivono gli esseri animati composti da più elementi: la terra, l'acqua e l'aria. Tre sono i loro generi: fiere, pesci e uccelli. Di tre specie sono gli animali regali definiti e riconosciuti in natura: nell'aria l'aquila; sulla terra il leone; nell'acqua la balena. Ognuno di questi, come dimostra più forza e dominio sugli altri, così mostra anche più magnanimità o qualcosa di simile; infatti è osservato che il leone, prima di accingersi alla caccia, manda un ruggito tanto forte da far tremare tutta la savana, come dell'erinnico cacciatore nota il detto poetico:

*At saeva e speculis tempus dea nacta nocendi,  
ardua tecta petit, stabuli et de culmine summo  
pastorale canit signum, cornuque recurvo  
tartaream intendit vocem, qua protinus omne  
contremuit nemus, et silvae intonuere profundae*<sup>810</sup>.

Anche dell'aquila si sa che, quando si accinge a cacciare, prima si alza dal nido in alto verso il cielo verticalmente e poi, quasi sempre, la terza volta si tuffa dall'alto con impeto e velocità maggiore che se volasse in linea piana; per cui, mentre prende dal tempo il vantaggio della velocità del volo, prende anche l'agio di osservare da lontano la preda che decide di aggredire, se non dispera, solo dopo averla osservata tre volte.

**Cesarino** - Si potrebbe congetturare il motivo per cui non si lancia immediatamente sulla preda, quando la vede la prima volta?

**Maricondo** - Certamente no. Forse essa, mentre osserva, verifica se ci possa essere preda migliore o più agevole da cacciare. Sono inoltre convinto che ciò non accade sempre, ma solo più ordinariamente. Ora veniamo a noi. Del ceto o balena è noto che, essendo un animale molto voluminoso, non può fendere le acque senza che la sua presenza sia denunciata dallo sciacquio delle onde, a parte il fatto che se ne trovano molte specie che nel loro muoversi e respirare mandano fuori uno sbuffo d'aria con uno spruzzo di acqua. Dunque, da tutte le tre specie di animali regali

---

<sup>810</sup> Virgilio, *Eneide*, VII, 511, 515: *La Dea crudele che spia quanto accade ed attende il momento di nuocere, vola in cima alla stalla e intona il segnale dei pastori. Rimbomba dal corno ricurvo il suono infernale: ne trema il bosco intero e le selve profonde. È il passo in cui la erinni Alecto attacca Ascanio, figlio di Enea e progenitore, nella mitologia romana, di Romolo e Remo.*

gli animali inferiori hanno facoltà di prendere tempo di scampo, così che i primi non procedono da subdoli e traditori. Ma l'amore, che è più forte e più grande e che ha dominio supremo in cielo, in terra e in mare, e che quindi a loro somiglianza, dovrebbe forse mostrare quanto più ha forza, tanta più eccellente magnanimità, non di meno assale e ferisce all'improvviso e subito.

*Labitur totas furor in medullas,  
Igne furtivo populante venas,  
Nec habet latam data plaga frontem;  
Sed vorat tectas penitus medullas,  
Virginum ignoto ferit igne pectus*<sup>811</sup>.

Come vedete, questo poeta tragico<sup>812</sup> definisce l'amore *furtivo fuoco, ignote fiamme*; Salomone lo definisce *acque furtive*<sup>813</sup>, Samuele lo chiama *sibilo d'aura sottile*<sup>814</sup>. Queste tre definizioni sottolineano con quanta dolcezza, mitezza e astuzia in mare, in terra e in cielo l'amore sembra tiranneggiare l'universo.

**Cesarino** - Non c'è potere più grande, tirannide peggiore, dominio migliore, non c'è potestà più necessaria, né cosa più dolce e soave, non cibo più essenziale e amaro, non un nume più violento né un dio più piacevole, non agente più traditore e infido, né autore più regale e fedele e, per finirla, mi pare che l'amore sia tutto e faccia tutto, e di lui si possa dir tutto e tutto possa attribuirsi a lui.

**Maricondo** - Voi dite molto bene. L'amore, dunque (agendo principalmente grazie alla vista che tra tutti i sensi è quello più spirituale, perché subito si innalza ai confini dell'universo e senza dilazione di tempo, si estende fino a tutto l'orizzonte della visibilità) viene a essere veloce, furtivo, imprevisto, e subitaneo. Inoltre, è da considerare che l'amore precede tutti gli altri dèi, secondo quel che dicono gli antichi, perciò non è il caso di

---

<sup>811</sup> SENECA, *Fedra*, vv 279-282 e 293: *Penetra il suo furore sin nel midollo, con quel suo fuoco furtivo che consuma le vene. A guardarla è una ferita da nulla, ma dentro divora le nascoste midolla. Di fiamme ignote ferisce il cuore verginale.*

<sup>812</sup> Il filosofo romano Seneca viene qui presentato come poeta tragico perché autore della tragedia in versi *Fedra*.

<sup>813</sup> Pr 9, 17: "Le acque furtive sono dolci".

<sup>814</sup> La definizione di Salomone è in *Proverbi*, IX, 17; quella di Samuele nel *Libro dei Re*, 19,12.

immaginare che Saturno<sup>815</sup> gli mostri il cammino, se non con il seguirlo; che bisogna inoltre cercare se l'amore è evidente e si faccia intravedere all'esterno, se la sua dimora è l'anima stessa, se il suo letto è lo stesso cuore, e se consiste nella medesima composizione della nostra sostanza, nel medesimo impulso delle nostre potenze; e infine che ogni cosa, in natura, desidera il bello e il buono<sup>816</sup>, e quindi non è necessario argomentare e discorrere, perché l'affetto prenda forme e si confermi, ma subito e in un solo istante il desiderio si fonde con l'oggetto del desiderio, come la vista con ciò che è visibile.

---

<sup>815</sup> Saturno, Kronos per i greci, è la personificazione del tempo.

<sup>816</sup> Non è richiesto il consenso per venire alla luce e per accettare l'amore folle di Dio per l'uomo perché è bello e buono. La sapienzapopolare dice a Napoli: "*O buò?*" se rice 'e malate, cioè "Lo vuoi?" (si sottintende di qualcosa di buono da mangiare) si dice (solo) ai malati

## XI - Dove una nuova ferita? ovvero un crocifisso

Ha per insegna *una freccia di fuoco* con il suo motto: *Cui nova plaga loco?* (cioè "dove una nuova ferita?"), questa penultima tappa e proietta nell'immaginario del lettore un uomo che è tutto un dolore, insomma, un crocifisso<sup>817</sup>. Nel testo bruniano l'amore eroico penetra nel cuore grazie alle ferite apportate dalla contemplazione della bellezza-bontà di Dio - il *tov* della Bibbia ebraica<sup>818</sup> - così come risplende nella creazione che, da sola, dovrebbe bastare a riempire il cuore dell'uomo. San Paolo della Croce<sup>819</sup> passando nei campi in fiore, non riusciva a contenersi e gridava nell'estasi: "Basta! Basta!". Ma questo avviene solo in coloro nei quali la grazia raggiunge il punto più intimo, là dove dimora il *Sé* divino che nella notte del dolore viene "rapito" dal Dio amante quando passa tra i lati divisi, tra quello paterno della regola e quello materno degli istinti vitali. Così fu profetizzata a Maria una tale spada:

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima" (Lc 2,33-35).

Passando nei fianchi di chi lo ama, Dio riprende con sé ciò che è suo: la sua immagine donata all'uomo nella creazione. Il mistero delle nozze alchemiche si compie così. I lati separati dal Dio che passa in Lui si riuniscono, e in Lui solo si possono riunire, generando la gioia, l'estasi.

Già dall'epopea della creazione del *libro della Genesi* Dio è presentato come separatore tra i contrari: tra la *luce* e le *tenebre*, tra le *acque della terra* e le *acque del cielo*, tra le due sponde dei mari perché lascino emergere la terra. Nel prosieguo della storia, Egli separerà poi le acque del Mar Rosso per preparare nel mare una strada al suo popolo e, nascendo ai tempi di Augusto, separerà allo stesso modo la storia dell'uomo in due tronconi, prima di Cristo e dopo di Cristo e in Antico Testamento e Nuovo Testamento.

In vista di tale inimmaginabile avvenimento già nella prima profetica teofania biblica di Gen 15,1ss, egli passa come separatore tra i fianchi di Abram. In questa visione, il divino equilibrio passa tra i lati del patriarca divenendo nella fede il suo equilibrio, l'unificatore della sua

---

<sup>817</sup> Cfr Is 1, 5-6: ... *La testa è tutta malata, tutto il cuore langue. Dalla pianta dei piedi alla testa non c'è in esso una parte illesa, ma ferite e lividure e piaghe aperte, che non sono state ripulite, né fasciate ...*

<sup>818</sup> Il *tov* è per gli ebrei il *bello* che è anche indivisibile dal *buono*.

<sup>819</sup> Il santo fondatore dei Passionisti.

carne, la sua eredità, il suo avvenire<sup>820</sup>. Infatti il Dio che, passando, separa nel dolore<sup>821</sup>, è anche colui che, nel suo stesso passare, in una superiore dimensione, sempre unisce e dona l'armonia che nasce dalla coincidenza degli opposti, dalla sintesi dei contrari, quell'unità che è il mistero stesso di Dio e che solo Lui può donare<sup>822</sup>.

L'innamorato di Bruno è colui che *amando l'ottima unità, vorrebbe essere totalmente esentato e sottratto dalla moltitudine*. Esentato dalla sua interiore moltitudine e sottratto dalla moltitudine esteriore. Tutta la rivelazione biblica è basata sull'unità del Tutto: *Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno*<sup>823</sup>; solo che questa sacra asserzione è sempre letta, in modo riduttivo, in relazione al pericolo idolatrico. L'affermazione neotestamentaria: *Dio è amore*<sup>824</sup>, aiuta a coglierne l'intera valenza: l'amore infatti è interrelazione vivente che crea e chiama all'amore, cioè al mistero dell'unità. Ricondere tutto all'unità è, in fondo, scoprire il mistero di tutte le cose e celebrare fuori e dentro di sé il mistero umano di essere fatto *a immagine e somiglianza* (Gen 1,27). Ma per raggiungere l'unità con il tutto, per passare "dalla dispersione alla presenza" è necessaria la rivelazione di Dio in Cristo. Anche se quasi sempre Bruno fa riferimento alla sola via alchemica, come via complementare da lui preferita per raggiungere l'unione con Dio, questo non avviene mai indipendentemente da Cristo. In molti punti Bruno scopre le sue carte cristiane sia nello *Spaccio*, sia nella *Cabala*, sia negli *Eroici furori*; ad es., e per accennare solo a quanto riportato nella *Cabala*, che è il meno, con il simbolo dell'*Asino cabalistico* che si può mettere *nel presepe*<sup>825</sup>; con l'invito, a gettare non *i mantelli* al suo passaggio, come a Gerusalemme la domenica delle palme, ma tutta la propria corporea persona *per far*

---

<sup>820</sup> Classico di tale passaggio di Dio nella Scrittura è il verbo *abar* - passare. Lo si trova ancora nell'altra teofania alle querce di Mamre sempre del ciclo di Abram (Gen 18,5), ma anche nelle teofanie avvenute sull'Oreb, prima per Mosè (Es 33,18ss-34,5-7), e poi per Elia (1 Re 19,11). A ognuno a suo modo.

<sup>821</sup> Vale per ogni santo quanto fu detto nel tempio a Maria, la madre di Gesù, dal vecchio Simeone: *E anche a te una spada trafiggerà l'anima* (Lc 2,35).

<sup>822</sup> Anche nel mito rivelatore dei Greci Armonia era figlia di Marte e di Venere.

<sup>823</sup> Dt 6, 4.

<sup>824</sup> 1 Gv 4,8.

<sup>825</sup> Cfr *Cabala*, Ferragina, p. 96ss, dove sono chiarissime le allusioni al Cristo quale Pegaso alato, cioè animale e divino, uomo e dio, asceso al cielo (*voLETE voi che debba essere men caro a qualsiasi grande personaggio, e in qualunque parte della terra, l'asino cabalistico che è archetipico e, per conseguenza, celeste, dal momento che, per benigna promessa divina, sappiamo che le realtà terrestri si trovano in cielo*). Pegaso è inoltre messo tra il bue e l'asino ed è detto *specchio chiarissimo* per procedere alla dovuta purificazione.

*passare l'asina e il suo caro asinello*<sup>826</sup>. Del resto l'importanza del Cristo storico per Bruno si può evincere pure dal parallelo che si è potuto stabilire tra lui e Santa Teresa o San Juan de la Cruz, grandi innamorati di Cristo e grandi mistici: anch'essi ebbero una vita densissima di sofferenza. Nelle sue poesie lo stesso S. Juan mantiene il suo Cristo velato dai simboli; di lui parla esplicitamente solo nel commento. In questi due grandi dottori della Chiesa, come in tutti i santi, la dinamica dell'estasi, del perdersi per trovarsi è sempre l'altra medaglia del dolore, perché dolore e gloria sono due facce di una stessa medaglia. Proprio Gesù nel vangelo invita i discepoli a seguirlo sulla via della croce per poterlo seguire nella gloria; a conoscerlo per essere da lui riconosciuti:

---

<sup>826</sup> Che del Sé alchemico è l'incarnazione, perché immagine del Logos. *Ibidem*, p. 126ss: "... prendete a cuore il vostro bene, allontanatevi dalla mortifera ricchezza del cuore, ritiratevi nella povertà dello spirito, siate umili di mente, rinunciate alla ragione, estinguete la focosa luce dell'intelletto che vi accende, vi brucia e vi consuma; rifuggite dai gradi di scienza che di certo non fanno che accrescere i vostri dolori (Per C. Agrippa il Cristianesimo ermetico è l'opposizione dei credenti contro le scienze e le filosofie. La stessa Cabala bruniana fa sua questa tesi); rinnegate ogni senso e fatevi prigionieri della santa fede, siate quell'asina benedetta, rendetevi simili a quel glorioso puledro, solo per essi il Redentore del mondo disse ai suoi ministri: Recatevi al villaggio che avete di fronte (Cfr l'ingresso di Gesù in Gerusalemme in Mt 21,1-2) ... troverete l'asina e il puledro legati ... scioglieteli – cioè, liberateli dalla prigionia, con la predicazione del Vangelo e l'effusione dell'acqua battesimale – e conduceteli a me; perché mi servano, perché siano miei, perché portando il peso del mio corpo – cioè, della mia santa istituzione (Chiesa e sacramenti) e della mia santa Legge – sopra le spalle (Cfr Mt 11,29-30: "... prendete il mio giogo sopra di voi ..."), ed essendo guidati dalle redini dei miei divini consigli, siano fatti degni e capaci di entrare con me nella Gerusalemme trionfante, nella città celeste. Qui potete vedere chi sono i redenti, chi sono i chiamati, chi sono i predestinati (Cfr Rm 8,28-30, chi sono i salvi: l'asina e l'asinello, i semplici, i poveri di spirito, i bambini e quelli che parlano come bambini (Cfr Gesù e i bambini in Lc 18,15-17); essi, essi entrano nel regno dei cieli; essi che, disprezzando il mondo e le sue ricchezze, calpestano i mantelli (Cfr Mt 21,1-8: La folla numerosissima stese i suoi mantelli sulla strada), cioè, rinunciano a ogni cura del corpo, della carne avvolta intorno all'anima; la mettono sotto i piedi, la gettano a terra per farla più gloriosa e far passare trionfalmente l'asina e il suo caro asinello. Pregate, pregate Dio, o carissimi, se non siete ancora asini che vi faccia divenire tali. Dovete solo volere, perché la grazia vi sarà concessa di certo e facilmente perché – benché siate naturalmente asini e lo studio comune non sia altro che un'asinità – dovete giudicare e considerare molto attentamente se lo siete secondo Dio; intendo dire, se siete gli sfortunati che restano legati davanti alla porta, oppure quegli altri che, felici, entrano dentro (Nella Gerusalemme celeste). Per "ascoltare" da Bruno una predica da domenicano (forse anche un po' barocca) cfr la seconda parte della *Declamazione al lettore studioso, devoto e pio*. Essa segue lo scherzo (forse fin troppo serio) dell'*Epistola dedicataria* che è per soli iniziati.



- Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio, che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli" (Mt 10,32).

- Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria..." (Mc 8,38).

Se si riflette sulla valenza biblica del termine *conoscere*, che nel linguaggio biblico è sempre usato nel senso di intima e totale comunione<sup>827</sup>, si ha l'esatta percezione della vera consistenza del Regno. Questa parte del testo di Marco è tutta basata su una misteriosa correlazione di opposti e conoscere il mistero del dolore è conoscere Gesù; ma conoscere Gesù nell'amore è conoscere lo stesso Regno di Dio. L'amore è la dimensione dove gli opposti: il dolore e la gloria, già ai limitati occhi umani si presentano uniti, almeno nei minimi. Accettare di entrare nella dimensione del dolore è accettare di entrare in Cristo crocifisso per essere "trovati" in lui. Il Regno è cioè dolore e gloria nello stesso tempo. Questi due aspetti, che hanno, comunque, anche una valenza temporale umana espressa al presente e al futuro: *Chi semina nelle lacrime, mieterà con giubilo*<sup>828</sup>. Chi segue Gesù nel dolore, al di là dello spazio e del tempo, nella dimensione cioè dell'eternità, è già nella gloria, perché è già in intima unione con Cristo. In Cristo il dolore dell'uomo diventa il dolore di Dio, e la gloria di Dio viene partecipata all'uomo in un misterioso scambio tra la nostra povertà e la sua ricchezza. Matteo, nel suo vangelo, riprende questo oscuro concetto di Marco sull'inaugurazione del Regno di Dio e, nel riportare una parabola di Gesù sul regno, parla esplicitamente di nozze :

Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio..." (Mc 22,1-2);

Il tema delle nozze, dell'amore tra l'uomo e Dio era già presente nella Bibbia ebraica:

"Ti farò mia sposa per sempre ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore. e tu conoscerai *Jahwèh*" (Os 2,21-22).

---

<sup>827</sup> Per il significato del termine *conoscere* cfr Gen 4,1: "Adamo conobbe Eva ed Eva concepì e partorì Caino; Es 1,8: "...un faraone che non aveva conosciuto Giuseppe"; Os 2,22: "...e tu conoscerai *Jahwèh*"; Gv 14,9: "da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto Filippo...".

<sup>828</sup> .

Solo in Gesù il tempo delle promesse si compie. Già nell'Incarnazione, l'evento dell'Emmanuele – che significa *Dio con noi* – la festa di nozze è celebrata, ma gli invitati non si mostrano degni e la consumazione di queste nozze si avrà solo nell'ora della croce. Ecco, dunque, l'insegnamento sulla consistenza del regno anticipata nell'Eucaristia: sarà un mistero di amore e di morte che si consumerà nella carne e nel sangue di Cristo, così come era già stato profetizzato nell'espressione profetica di Zippora, sposa di Mosè, in Es 4,25: *"Tu mi sei uno sposo di sangue"*. Nell'economia del Nuovo Testamento, ove si raggiunga un certo equilibrio tra il proprio lato maschile e quello femminile, l'innamoramento e l'amore<sup>829</sup>, possono essere vissuti, non più solamente con un partner umano, ma direttamente con Dio nella persona di Gesù: si entra così nel regno delle mistiche nozze con lui<sup>830</sup>. Viene ad essere superato il limite stabilito per la natura umana: *"Non è bene che l'uomo sia solo"*<sup>831</sup>. In Gesù, Dio diventa il compagno d'amore del cuore di ogni uomo che si apre a lui in un'intima relazione. A immagine del divin Crocifisso, il perfetto nell'amore, che si veda o non si veda con gli occhi, è sempre tutto una piaga. Come si avrà modo di vedere nel paragrafo bruniano che segue e che è l'ultimo di questa serie, proprio l'amore sarà il "traditore" che lo condurrà al martirio e quando si è giunti al termine – nel caso di Bruno al rogo addirittura – non si può più esser colpito in alcun punto. Anche in S. Juan de la Cruz, la *piaga d'amor viva*, nella poesia dallo stesso titolo<sup>832</sup> raggiunge il più profondo centro della persona. Diventare simili all'amato, a Cristo nel caso di Bruno e del grande mistico spagnolo, è un'esigenza dell'amore stesso. Si dice che l'amore *trova simili o rende simili*; ove questo non avvenga l'amore si spegne o forse non c'è mai stato. Anche Santa Maria Maddalena della nobile famiglia fiorentina dei Pazzi diceva che

---

<sup>829</sup>Nel processo che porta all'unione con Dio in Cristo, succede il contrario di quanto avviene con un *partner* visibile; prima si vive l'amore come dono al Signore della propria volontà, poi, e solo quando si arriva a un certo grado di unione, è avvertito anche l'innamoramento (la *tardemah* di Gen 2,21 e 15,12). Quindi, nel caso dell'amore vissuto da una coppia solo umana, l'amore procede dall'esterno verso l'interno, dal superficiale al profondo; nel caso dell'amore vissuto con Dio, l'amore stesso procede dall'interno all'esterno e solo quando raggiunge anche i sensi viene avvertito.

<sup>830</sup> Le *nozze mistiche* e le *nozze alchemiche* sono due facce di una stessa medaglia, perché l'alchimia è comunque un processo di santificazione, una diversa forma tra i tanti modelli di spiritualità, e Cristo è l'unico salvatore del genere umano, non solo nel Cristianesimo esplicitamente confessato.

<sup>831</sup> Gen 2,18.

<sup>832</sup> E che nelle pagine precedenti è stata messa in sinossi con quella di Tansillo riportata da Bruno.

accanto a Cristo coronato di spine non si addiceva una sposa trionfante regalmente incoronata. Il tema della sofferenza, della sapienza della Croce è anche in 1 Cor 2, 1-16 e:

- Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio. Tra i perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo<sup>833</sup>, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Sta scritto infatti: *Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano*. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali. L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno. *Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere?* Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo (1 Cor 2, 1-16).

- ... L'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro (2 Cor 5,14-15).

Bruno dà sempre per scontata la dottrina della Chiesa, che ai suoi tempi era ancora più conosciuta di oggi; ad essa aggiunge il suo "esoterismo cristiano<sup>834</sup>", una nuova personalissima eppure anche antica dottrina spirituale per crescere nella santità. La sua dottrina non è per tutti, questo lo diceva già lui, come l'università non è per tutti.

---

<sup>833</sup> La sapienza del mondo non porta, per amore e solo per amore, ad essere tutt'una piaga, ma a sfuggire il dolore quanto più è possibile.

<sup>834</sup> Cfr Mc 4,11: *A voi è stato confidato il mistero del Regno di Dio: a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole*; e ancora Mc 4,33: *Con molte parabole di questo genere annunziava loro la parola, secondo quello che potevano intendere. senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa*.

**Cesarino** - Vediamo appresso cosa vuol dire quella ardente saetta, attorno alla quale è avvolto il motto: *Cui nova plaga loco?*<sup>835</sup> Spiegate mi qual è il luogo che essa cerca di colpire.

**Maricondo** - Non bisogna fare altro che leggere l'articolo che dice così:

Che la bollente Puglia o Libia mieta  
tante spighe ed areste tante ai venti  
commetta<sup>836</sup>, e mandi tanti rai lucenti  
dalla sua circonferenza il gran pianeta,  
quanti a gravi dolor quest'alma lieta  
(che sì triste si gode in dolci stenti)  
accoglie da due stelle strali ardenti<sup>837</sup>,  
ogni senso e ragion creder mi vieta.  
Che tenti più, dolce nemico, amore?  
qual studio a me ferir oltre ti muove,  
or che una piaga è fatto tutto il core?  
Poiché né tu, né l'altro ha un punto, dove,  
per stampar cosa nuova, o pungo, o fore,  
volta, volta sicur or l'arco altrove.  
Non perder qua tue prove,  
perché, o bel dio, se non in vano, a torto  
oltre tenti amazzar colui ch'è morto.

Come tutti gli altri, questi versi hanno un senso metaforico che può essere compreso con le stesse modalità dei precedenti. Qui la moltitudine degli strali che hanno ferito e che feriscono il cuore indicano gli innumerevoli individui e specie di cose nelle quali brilla lo splendore della divina bellezza, secondo i gradi di essi, grazie ai quali riscalda l'affetto del bene proposto e appreso<sup>838</sup>. Di essi, l'uno e l'altro per potenza e atto, possibilità ed effetto, si crucciano e si consolano, donano il senso del dolce e fanno sentire l'amaro. Ma dove tutto l'affetto è rivolto verso Dio, cioè all'idea delle idee, dalla luce delle cose intellegibili, la mente è esaltata all'unità superessenziale; è tutta amore, tutta una, non subisce l'influenza dei diversi oggetti che potrebbero distrarla; diventa l'unica ferita in cui confluisce tutto l'affetto e che viene ad essere

---

<sup>835</sup> Quale nuovo luogo ferire?

<sup>836</sup> Focacce propiziatriche offerte agli dèi dagli antichi Greci.

<sup>837</sup> Per la connessione tra le *due stelle* di questa poesia e la rivelazione cristiana cfr *l'Intr.* al *V DI* della prima parte dell'opera\* e il *DI* corrispondente\*.

<sup>838</sup> Si riferisce al conflitto tra Dio e altre cose che resta nelle membra dell'amante.

la sua medesima affezione. Allora non c'è amore o desiderio di cosa particolare che possano esercitare le loro sollecitazioni, e neppure offrirsi alla volontà; perché non c'è niente di più retto del diritto, di più bello della bellezza, di più buono della bontà, non si trova cosa più grande della grandezza, né più luminosa della luce, che con la sua presenza, ogni lume oscura e cancella.

**Cesarino** - Al perfetto, se è tale, non si può aggiungere alcunché, perciò la volontà non ha altro desiderio, quando le viene offerto ciò che è perfetto, sommo, massimo. Posso dunque intendere la conclusione laddove è detto all'amore: *Non perder qua tue prove, perché, se non invano, a torto* (come si dice, in certo qual modo, per similitudine e metafora) *tenti amazzar colui ch'è morto*; cioè colui che non ha più motivo di vivere né di percepire qualsiasi altra cosa dai quali possa essere punto o trafitto. A che, dunque, viene a essere esposto ancora ad altre specie? E questo lamento si pone colui che amando l'ottima unità<sup>839</sup> vorrebbe essere totalmente esentato e sottratto dalla moltitudine.

**Maricondo** - Avete compreso molto bene.

---

<sup>839</sup> L'ottima unità è ovviamente ancora Dio.

## XII - *Fronti nulla fides* ovvero Nessuna fiducia all'apparenza

L'epopea del nostro amante sembrerebbe chiudersi in un tripudio di gloria, ma quest'ultimo motto: *Nessuna fiducia alla faccia*, è accompagnato dall'immagine di un fanciullo sballottato dalle onde che, avvilito, tira i remi in barca e si abbandona al suo destino. Se, cambiando la prospettiva nella quale ci si è posti finora, si mira agli effetti dell'unione con Dio non con lo sguardo della fede<sup>840</sup> ma secondo la logica del mondo, ecco che nella vita degli eroici furiosi si deve rilevare una costante: il tradimento, che significa la croce di Cristo, il martirio degli Apostoli, il rogo di Bruno, la settima stanza di Edith Stein, insomma la morte violenta di tanti eroici amanti<sup>841</sup>. E in quest'ultimo articolo c'è una precisa profezia sull'intorbidarsi delle acque per il nostro autore: *i suoi fati sono crudi* e il suo cuore già intravede il *tradimento*: egli sa di essere in balia del suo amore e sa anche che proprio da esso sarà improvvisamente "consegnato"; e lo sa perché a livello subliminale è proprio questo che il suo eroico amore desidera. In Mc 9,30 - 10,31 il secondo paragrafo della catechesi itinerante di Gesù inizia con la seconda profezia della passione fatta al gruppo apostolico:

Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà". Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni (Mc 9,30-32).

Questa seconda profezia della passione, rispetto alla prima, presenta una significativa variante: l'accento non è qui sul dolore ma sull'espressione: "*Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini*". È da rilevarsi il contrasto tra *l'essere consegnato*, che si trova all'inizio, e i beni promessi alla fine del brano a quanti, per amore del Regno, sapranno farsi poveri. Pur se con le inevitabili tribolazioni terrene, essi avranno

"già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna" (Mc 10,30),

---

<sup>840</sup> Cioè nella gloria che l'amore eroico pure irradia, nonostante il dolore nell'altra faccia della medaglia.

<sup>841</sup> In una lettura un po' diversa, il motto può anche significare che quanto appare agli occhi dei profani tragico e luttuoso, dall'amante di Dio è vissuto nella gloria e nel godimento; come diceva una canzone *straziami, ma di baci saziami*.

Anche il contrasto che il *loghion* finale stabilisce con le parole-chiave *primi* e *ultimi* appare correlato allo stesso tema:

“Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi” (Mc 10,31).

Marco invita a riflettere su misteriose coincidenze di opposti che sono una caratteristica della sapienza bruniana: povertà-ricchezza e servizio-potere. *L'essere consegnato* rimanda a uno stato di estrema povertà. Il verbo è usato nello stesso vangelo<sup>842</sup> proprio a proposito di quanti, nella loro estrema indigenza, non erano in grado di pagare i loro debiti. Con tutte le loro famiglie essi venivano *consegnati* ai creditori, perché pagassero il dovuto con la schiavitù. Una povertà, questa, che scende al di sotto del livello zero. Siamo davanti ai più poveri tra i poveri, a schiavi che non hanno ormai diritti, neppure quello sulla propria persona. E Gesù si prepara a *essere consegnato*. Sulla sua personale disponibilità a “essere consegnato”, Bruno così scrive:

*... è ben presente una strana predisposizione d'animo a essere distaccato dalla consapevolezza della difficoltà dell'opera, della grandezza della fatica e della vastità del lavoro da un lato, e dall'altro, dell'ignoranza, della mancanza di capacità, della debolezza dei nervi e del pericolo di morte.*

E peggiore del martirio ne è la previsione. Gesù sudò sangue e gli studiosi della sindone ipotizzano un infarto dovuto alla paura violenta della morte, morte che poi accettò in modo tale che nel vangelo si legge:

Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: “Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!” (Mc 15,39).

Nel suo momento anche il nostro autore è morto stoicamente dopo di aver detto ai suoi carnefici: “Forse avete più timore voi nel pronunciare la mia sentenza che io nel riceverla”<sup>843</sup>. Il valore della sua fede è però rimasto nascosto a causa della difficilissima forma letteraria - equivoca per esigenze di ermetismo e per una sorta di autodifesa dai pericoli dell'inquisizione - che ha usato per scrivere le sue opere. La Chiesa non lo ha certo canonizzato, almeno non ancora; eppure, l'inconscio collettivo dei popoli testimonia dell'amore che circonda la sua persona nonostante le tante calunnie che come inchiostro hanno sporcato la sua figura nel peggiore dei modi. Ma tutto questo è perfettamente secondo i

---

<sup>842</sup>Cfr la parabola del servitore spietato in Mt 18,23-35.

<sup>843</sup> SPAMPANATO V., *Vita di Giordano Bruno*, Gela editrice, Messina 1921, pp. 581-582.

canoni della vita cristiana. L'amore che provava per l'*Ichtyos* lo rendeva sicuro di andare in Paradiso<sup>844</sup>. Il *Pesce meridionale* era per lui uno dei simboli più pregnanti di Cristo, che era per lui il *Gaudio*, il *fiume di Delizie*, il *torrente della Voluttà e la Cena*<sup>845</sup>. Ma non solo Cristo è stato amato da Bruno; la sua etica è tutta fondata sull'amore e la concordia tra gli uomini e i popoli; per questo si è speso e, forse, per questo è stato ucciso: solo per ragioni politiche. E l'umanità, pur non conoscendo, di certo, le sue difficili opere, non lo ha mai dimenticato, lo ha sempre amato di un amore forte e oscuro proprio perché inconscio. Difficile trovare una città che non gli abbia dedicato una strada. Le sue opere sono state tradotte persino in russo, giapponese e cinese. È stato tanto amato da costituire addirittura quasi una controfigura di Cristo stesso, nonostante che suo carattere intemperante e spigoloso, così diverso da quello mite e sereno del Salvatore. Insomma c'è chi lo ha tradito, ma anche chi lo ha amato e lo ama ancora oggi e non solo per ostentare banale anticlericalismo, ma per la sua particolare santità. Il cattolicissimo Keplero rimase costernato alla notizia della sua esecuzione troppo simile davvero la sua vicenda a quella di Cristo stesso. Anche nell'ultima unità del vangelo di Marco<sup>846</sup>, il campo semantico del tradimento si alterna con quello dell'amore; prenderà poi il sopravvento e si avranno di seguito la predizione dello scandalo dei discepoli e del rinnegamento di Pietro, il racconto dell'incapacità dei suoi amici più cari a *vegliare un'ora sola* con lui nella livida atmosfera dell'orto degli ulivi e infine l'arrivo di Giuda con i soldati. Nella scena che segue l'annuncio del tradimento Gesù è invece a mensa nell'intimità di una casa e il calore del quadro si arricchisce ancor più con l'arrivo di una donna misteriosa, simbolo dell'intera umanità, i cui gesti sono descritti asciuttamente da Marco; la stringatezza della descrizione non impedisce però di cogliere il grande e appassionato amore che promana dal cuore di lei e scabrosi collegamenti con il *Cantico dei Cantici*:

Gesù si trovava a Betania nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto d'alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto d'alabastro e versò l'unguento sul suo capo. Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: "Perché tutto questo

---

<sup>844</sup> Nel simbolo dell'ΙΧΘΥΣ, (parola greca che significa "pesce") la primitiva comunità cristiana, al tempo delle persecuzioni, celebrava con un acronimo la sua fede segreta in *Iesous Christos Theou Yios Soter* (Gesù, il cristo, il figlio di Dio, il salvatore).

<sup>845</sup> L'intero testo, che è ripetuto all'inizio e alla fine dello *Spaccio*, è riportato a p. 124.

<sup>846</sup> Mc 14-1-15,47.



spreco di olio profumato? Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!". Ed erano infuriati contro di lei (Mc 14,3-9).

Nella teofania iniziale del battesimo al Giordano, Marco presenta Gesù unto dal Padre di Spirito Santo quale messia divino, nella sua ultima ora Gesù è invece unto dalla donna quale vittima sacrificale. È lo stesso Gesù a rivelare la triste valenza di questo gesto d'amore. Il simbolo ben noto della *donna*<sup>847</sup> permette di vedere in quella anonima di Betania l'intera umanità che, in una simbolica scena di consacrazione, unge il Cristo perché prenda il suo posto, e il posto dell'umanità è quello del dolore, della morte e della sepoltura<sup>848</sup>. L'unzione con grande imbarazzo dei presenti fu resa solenne dallo stesso Gesù:

"...Essa ha fatto ciò che era in suo potere, unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto" (Mc 14,10-11).

Come tutti i martiri, Bruno qui afferma il suo desiderio di giungere per l'amato e con l'Amato fino al martirio. Nel testo di Marco l'istituzione dell'Eucaristia che segue può essere vista come la risposta di donazione di Gesù all'audace richiesta della donna. Egli diventa così il compagno d'amore del cuore di ogni uomo. Ecco perché Gesù dà tanta importanza a quel gesto. Quest'intreccio di scene di amore e tradimento sono un triste presagio per la storia della Chiesa. Saranno molti i santi amanti di Cristo, ma saranno tanti anche i suoi traditori e tra questi coloro che dopo di aver ricevuto dal Signore il mandato *di sanare i malati e risuscitare i morti*<sup>849</sup>, torturando tanta gente e accendendo i roghi della *Santa Inquisizione*, lo hanno tradito e hanno tradito la Chiesa: lo illustra Dostoevski nella *leggenda del grande inquisitore*. Ancora oggi Bruno è tradito con la mistificazione del senso delle sue opere; ma a testimoniare la sua fedeltà a Cristo è proprio la sua fine, il suo martirio per amore della verità e della libertà dell'uomo. E ad amare la libertà dell'uomo contro la libidine del potere, che ai tempi di Bruno non risparmiava neanche le autorità religiose, è stato proprio

---

<sup>847</sup> Cfr Gen 3,15: "Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiacerà la testa e tu le insidierai il calcagno"<sup>847</sup>, e Ap 12,1ss, dove compare il segno della donna vestita di sole e del drago.

<sup>848</sup> Il tema è già presente nel dogma profetico della sofferenza vicaria nell'ultimo dei carmi del profeta Isaia: "... Il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato tra gli empi, mentre egli portava il peccato di molte intercedeva per i peccatori (Is 53,11b-12).

<sup>849</sup> L'espressione è riportata dallo *Spaccio* a p. 467 con la sua dichiarazione di fede.

Gesù quando, contro *il supercilio* dei farisei<sup>850</sup>, ha guarito l'uomo dalla *mano inaridita*: la mano in Bruno è simbolo della dignità dell'uomo.

Particolarmente commovente è la confessione del nostro autore della sua umana debolezza di fronte al dolore e alla morte, cosa che nell'ora fatidica non si avrà. In questo ultimo articolo si assapora l'amarezza della sua agonia; si sentirà egli separato da quell'amore divino nel quale ha confidato e per il quale è vissuto e morto, come si evince da quanto profetizza di se stesso? No, superato questo momento, egli nonostante tutto continuerà a rimanere saldo nella sua fedeltà e a ritenere che *l'amore divino non opprime, non conduce il suo servo, prigioniero e schiavo, verso il basso, nel profondo; bensì lo innalza, lo solleva, lo magnifica più di qualsiasi libertà*. Come egli stesso qui suggerisce, proprio quando l'ingegno umano raggiunge il suo limite e l'amante si sente perduto, la separazione dall'Amato si dissolve ed egli diventa parte del suo essere, *una goccia nel suo mare, uno respiro nell'aria spaziosa e immensa*. Egli *perde la sua individualità* senza perdere la gioia del godimento nell'eterna consapevolezza del Sé, cioè dell'immagine in lui del Verbo incarnato.

---

**Cesarino** - Ora ecco, subito dopo, la figura di un fanciullo in un battello che sta lì lì per essere ingoiato da onde tempestose, e che, impaurito e stanco, ha abbandonato i remi. Intorno c'è il motto: *Fronti nulla fides*. Senza alcun dubbio questo significa che dall'aspetto calmo delle acque il ragazzo è stato invogliato a prendere l'infido mare, e che questo all'improvviso ha intorbidito la faccia. L'estremo e mortale spavento e l'impotenza a rompere l'impeto delle onde gli hanno fatto dismettere il capo, le braccia e la speranza. Ma vediamo cosa è scritto immediatamente sotto:

Gentil garzone, che dal lido sciogliesti  
la pargoletta barca, e al remo frale,  
vago del mar, l'indotta man porgesti,  
or sei repente<sup>851</sup> accorto del tuo male.  
Vedi del traditor l'onde funeste  
la prora tua, che o troppo scende o sale;  
né l'alma, vinta da cure moleste,  
contra gli obliqui e gonfii flutti vale.  
Cedi i remi al tuo fiero nemico,  
e con minor pensier la morte aspetti,  
che per non vedere gli occhi chiudi.

---

<sup>850</sup> Anche questo termine è riportato dallo *Spaccio* a p. 467.

<sup>851</sup> Repentinamente.

Se non è presto<sup>852</sup> alcun soccorso amico,  
sentirai certo or or gli ultimi effetti  
de tuoi sì rozzi e curiosi studi.  
Son i miei fati crudi  
simili ai tuoi, perché, vago d'amore,  
sento il rigor del più gran traditore.

In qual maniera e perché l'amore sia traditore e fraudolento lo abbiamo appena visto, ma vedendo che segue una poesia senza immagine e senza motto, presumo che sia la continuazione di questa, per cui continuiamo leggendola:

Lasciato il porto per prova e per poco,  
riposando da studi più maturi,  
ero messo a mirar quasi per gioco,  
quando vidi repente i fati duri.  
Quelli, sì, mi han fatto violento il foco,  
che invan ritento ai lidi più sicuri,  
invan per scampo man pietosa invoco,  
perché al nemico mio ratto mi furi<sup>853</sup>.  
Impotente a sottrarmi, roco e lasso,  
io cedo al mio destino, e non più tento  
di por vani ripari alla mia morte.  
facciam pur d'ogni altra vita casso,  
e non più tardi l'ultimo tormento,  
che m'ha prescritto la mia fiera sorte.  
Tipo di mio mal forte  
e` quel che si commise<sup>854</sup> per trastullo  
al sen nemico, improvido fanciullo.

Ora, non ho la fiducia di comprendere o determinare tutto ciò che rappresenta il *furioso*, pure è ben presente una strana predisposizione d'animo a essere distaccato dalla apprensione della difficoltà dell'*opera*, della grandezza della fatica, e della vastità del lavoro da un lato, e dall'altro dell'ignoranza, della mancanza di capacità, della debolezza dei nervi e del pericolo di morte. Non ha consiglio atto a tale negozio, non sa d'onde e dove debba voltarsi, non gli si mostra luogo di fuga o di rifugio, perché da ogni lato è minacciato dalle onde dell'impeto spaventoso e

---

<sup>852</sup> Prestato.

<sup>853</sup> M'involi, mi sottragga.

<sup>854</sup> Affidò.

mortale. *Ignoranti portum nullus suus ventus est*<sup>855</sup>. Egli si rende conto purtroppo di aver eccessivamente confidato in cosa fortuita, e di aver realizzato per sé la perturbazione, la prigionia, la rovina, il naufragio. Vede come la fortuna si prende gioco di noi, come ciò che essa mette in mano con gentilezza o lo fa rompere facendocelo cadere dalle stesse mani, o fa sì che sia tolto violentemente da altri, o ancora che ci soffochi o ci avveleni, o ci incalzi con il sospetto, il timore e la gelosia, con gran danno e rovina del possessore. *Fortunae an ulla putatis dona carere dolis*<sup>856</sup>? Or dunque, poiché la forza che non può essere espressa è come inesistente, la magnanimità che non può prevalere è nulla, e vano è lo studio senza frutto, vede gli effetti della paura del male che sono peggiori del male stesso: *Peior est morte timor ipse mortis*<sup>857</sup>. Già la paura gli fa patire tutto ciò che egli teme di patire: orrore nelle membra, debolezza nei nervi, tremore nel corpo, ansia nello spirito; e gli si fa presente ciò che non è ancora sopraggiunto, cosa che è di certo peggiore del male stesso. Che cosa è più stolta del soffrire per cosa futura, assente e che non si sente presente? Queste sono considerazioni sul senso letterale e sulla struttura dell'immagine, ma l'attenzione dell'*eroico furioso* penso che riguardi il limite dell'ingegno umano che, attento alla divina impresa, in un attimo si trova ingolfato nell'abisso della eccellenza incomprensibile, per cui tanto il senso quanto l'immaginazione ne sono assorbiti, e non sapendo andare oltre né tornare indietro né dove voltarsi, si dissolve e perde la sua individualità, allo stesso modo di una goccia d'acqua che svanisce nel mare o di un alito che si attenua perdendo la sua sostanza nell'aria spaziosa e immensa.

**Maricondo** Bene, ma andiamocene conversando verso le nostre stanza, perché è notte<sup>858</sup>.

## FINE DEL PRIMO DIALOGO

---

<sup>855</sup> *Non c'è alcun vento per chi non conosce il suo porto.*

<sup>856</sup> *Credete forse che i doni della fortuna siano privi d'inganno?*

<sup>857</sup> *Il timore della morte è peggio della morte stessa*

<sup>858</sup> Questa menzione della notte sembra rimandare al racconto del tradimento di Giuda nel vangelo di Giovanni: *Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte* (Gv 13,30).

## Sommario del commento ai XII articoli del *I DI* della seconda parte

**I - Ieri, oggi e domani** - Questo primo articolo presenta tre temi più uno; essi sono comunque concatenati in uno solo: la *ruota delle metamorfosi*: La conversazione verte sui cambiamenti che il tempo opera nella storia degli uomini e di ogni uomo, per cui si passa dal bene al male e dal male al bene.

Il primo tema è quello della *rivoluzione* o *anno grande del mondo*, secondo la conoscenza del tempo. Il secondo è un'amara constatazione sullo stato di degrado della cultura e della morale dei tempi. Il terzo tema è la saggia riflessione sul fatto che, in fondo, un tempo vale l'altro. Segue il quarto tema, che propone ancora una riflessione sui tempi e sulla ruota delle metamorfosi nei diversi casi, con la descrizione di una antica figura egizia con tre teste teriomorfe e tre motti relativi a tre animali: *Iam, Modo, Praeterea*.

Bruno passa poi a considerare che quanto avviene a ogni amante eroico accade anche per le diverse culture. All'esempio specifico degli Egizi, fonte della sapienza alchemica, segue quello degli Ebrei, fonte di quella biblica dell'Antico Testamento, e in fondo, attraverso l'ebraicità di Cristo stesso e degli Apostoli, anche di quella del Nuovo. Degli Ebrei Bruno mette in risalto lo stato tristissimo in cui vivevano ai suoi tempi.

Il dialogo si conclude con un'importante precisazione in cui è affermato che l'autore intende mettere in rilievo l'insegnamento della storia, prescindendo dalla rivelazione biblica e considerando la storia stessa parte integrante della rivelazione naturale. Egli, pur non mettendo in dubbio l'intervento della divina provvidenza nella storia degli uomini, nella contingenza pratica di questo studio non intende analizzare e studiare i suoi dati se non con il solo lume della natura. E questo non per mancanza di fede nella rivelazione biblica, ma solo per procedere con ordine nello studio degli insegnamenti della rivelazione naturale secondo lo specifico campo di chi intende essere un filosofo e non un teologo, lasciando ad altri l'approfondimento della teologia dommatica di San Tommaso, mai comunque da lui messa in discussione.

**II - L'incenso Al suo altare, non a idoli** - Caratterizzano questo secondo articolo la figura di un **turibolo fumante** e il motto: *Illius aram*, "al suo altare", nel senso che l'incenso va bruciato *all'altare di Dio* e non agli idoli: sembra il tema del primo dialogo della prima parte che contiene critiche severe per chi, come Petrarca, scioglie il suo canto per una donna di carne e ossa, invece che all'eterno creatore.

L'amore per la *bellezza fisica*, ove questa sia considerata solo raggio e scintilla della forma e dell'atto spirituale, dei quali è vestigio e ombra, deve consentire di innalzarsi alla considerazione e al culto della bellezza, della luce e della maestà di Dio. La risalita dell'anima dall'amore per le cose visibili a quello per le cose invisibili quanto più rimosse dalla materia e dal senso: ecco il nocciolo della nolana filosofia. L'autore consiglia di non fuggire come tentazione ogni amore, ma di usarlo come scala per raggiungere l'ultimo e divino oggetto. La cosa amata o la donna amata viene così a essere considerata un altare del divino. La dinamica di questi amori appare un'ombra casta del tantra indiano. Tale proposto è difficilissimo e non alla portata di tutti, perché questi amori espongono a pericolosi abissi e, comunque, al tormento della carne, al martirio; ma nella poesia che segue, il nostro autore risponde che un tale tormento è proprio quello che più desidera. Anche in questo suo pensiero Bruno concilia dei poli contrari: mentre ha incominciato la sua opera con toni di grande disprezzo per i poeti che avevano scritto poesie per una carnale bellezza femminile, che ha già in essa i semi della corruzione, ecco che ora spiega che *est modus in rebus*, che anche l'amore muliebre, se solo non ci si ferma

all'amore per un essere umano e si resta comunque alla ricerca appassionata dell'immateriale amore divino e si considera il visibile oggetto umano dell'amore solo come *illius aram*. Ecco spiegata ancora una volta la nolana filosofia: non disprezzo del visibile ma uso di esso per ascendere sempre più in alto.

**III - Le giuste celebrazioni e il silenzio come adorazione silenziosa** - *Neque simile, nec par*: "né simile, né identico". Ritorna l'immagine della fenice; qui il simbolo è usato solo per mettere in evidenza la differenza tra la luce che l'uccello riceve dal sole e il fumo che invece con il suo incendio essa diffonde nell'aria, velando la luce dello stesso sole. Il paragone serve anche a reintrodurre il discorso già fatto nel primo dialogo sui veri e falsi artisti e il concetto che l'unica lode degna di Dio è il silenzio *dal momento che la fonte della luce sopravanza di gran lunga, non solo i nostri intelletti, ma anche quelli di tutte le nature angeliche, è cosa conveniente che venga celebrata non con discorsi e parole ma con il silenzio.*

**IV - Nitimur in cassum - Un fuoco a forma di cuore con quattro ali, due delle quali hanno gli occhi, e dove tutto il complesso è cinto di raggi luminosi**, con scritto intorno il motto: *Nitimur in cassum*: "ci sforziamo invano" è ciò da cui si deve partire per comprendere *lo stato della mente, dell cuore e dello spirito del furioso* di questo IV articolo.

Il particolare delle quattro ali compare nella visione dei quattro animali santi, di cui si è già parlato dove, a indicare l'onniveggenza, non le ali ma le ruote, un simbolo che qui segue di poco, sono coperte di occhi. Qui gli occhi sono solo due, ma stanno comunque a indicare la capacità di visione. Le quattro ali indicano che tutte le quattro figure della quaternità in cui è strutturato l'uomo, quando vive infine a immagine di Dio, ne esprimono la gloria. Le ali denotano gli uccelli, ma anche gli angeli, laddove i pesci sono un simbolo che rimanda alle acque dell'inconscio e quindi a uomini ancora primitivi che non hanno consapevolezza di sé. Il nostro eroico innamorato ha quindi conseguito una maturazione psicologica e spirituale che, seppur relativa, perché il santo è sempre chiamato a santificarsi ancora, è già soddisfacente: egli sa amare.

La figura che Bruno qui presenta: un fuoco a forma di cuore con i raggi e gli occhi, permette di stabilire anche un importante contatto tra la via spirituale indicata da Bruno, gli *Oracoli Caldaici* e l'Esicasmò della tradizione cristiana greco-ortodossa. Per i Caldei come il sole in mezzo ai pianeti rappresenta il cuore del firmamento, così come nell'uomo il cuore rappresenta il sole del corpo, la presenza del fuoco del Padre che irradia luce e vita nel corpo stesso. La *scintilla del cuore* è la scintilla dell'anima, l'organo della contemplazione metafisica o fiore del fuoco o del *nous*, cioè l'occhio dell'anima. Il fiore di una cosa è la sua intima essenza.

La poesia di questo quarto articolo mostra un uomo tormentato che non è neppure in grado di rivelare il suo stato, uno stato miserevole ben spiegato dal motto che parla di potenze diverse che invano si sforzano verso la pace. A questo amante eroico quali consigli riserva l'esigente ascetica bruniana? Qualcosa di simile al consiglio di *non sopportare*, ma piuttosto di *non sentire*, come nel precedente nono articolo del quinto dialogo della prima parte. Il *furioso* deve configurarsi così a una *quercia annosa*. Si consigliava ancora di vivere in solitudine, perché è più facile possedersi. Bruno raccomanda di non perdere mai tempo in intrattenimenti mondani, ma piuttosto di tendere a edificare gli altri o a essere edificato. Perché l'amante eroico non cada nell'economia del motto *nitimur in cassu*, lo invita a essere libero dalla schiavitù degli istinti materiali, a trasferirsi in Dio, a *restare talmente presente al suo corpo che con la migliore parte di sé sia da quello assente*, per farsi come un indissolubile sacramento congiunto e legato alle cose divine, così da non sentire per le cose mortali né amore né odio. E conclude

scrivendo che *così diventerà forte contro l'avversa fortuna, magnanimo contro le ingiurie, intrepido contro la povertà, le malattie e le persecuzioni.*

**V - La quiete nel moto, il moto di una parte e quello del tutto** - L'articolo precedente completa la descrizione del furioso. Il nuovo paragrafo con la sua figura: **la ruota del tempo**, il suo motto *manens moveor*, che significa "rimanendo si muove" e la poesia che li accompagna sembra entrare in un mondo diverso, quello della fisica; eppure, se si tiene presente che il tema dell'articolo precedente era basato sul *cuore alato* ecco che si intravede anche la continuità, perché le caratteristiche del cuore potrebbero venire schematizzate raffigurandolo come il centro di un cerchio dal quale si dipartono delle linee, con tanti raggi che giungono alla sua circonferenza, e al quale tutte fanno ritorno.

La caratteristica che distingue il cuore da tutti gli altri organi sembra essere costituita dalla sua funzione unificante. Al centro del cuore, protagonista della poesia in questo articolo, che è sempre in continuo movimento, c'è il centro del centro che è anche il motore immobile, il divino. Come in tutte le ruote il movimento è massimo nei punti che stanno sul perimetro e minimo o nullo mano mano che ci si avvicina al centro: *manens moveor*. Il nostro autore non intende però parlare del moto nello spazio ma della *ruota dello spazio-tempo*. Il suo discorso tende a far comprendere la sintesi dei contrari e la coincidenza degli opposti che caratterizza la superiore dimensione del sogno, nella poesia, nell'innamoramento e nella profezia.

**VI - Gli effetti dell'esposizione al divino** - la figura del sesto paragrafo è *una nave adagiata sulle onde*, e il motto: *fluctuat in portu*, che significa "ondeggia nel porto". Qui il *furioso* è paragonato a una nave che fluttua *tra le onde*, ma con la consapevolezza di essere già *nel porto*. L'articolo presente, come suggerisce lo stesso autore, contiene la risposta alle attese che giungevano dall'amante precedente. Egli sa che già possiede quello che desidera, perché Dio non si offre o si rifiuta se non per l'altrui disponibilità o rifiuto; dunque, chi lo ama già lo possiede, proprio come succede con il sole. Eppure, la consapevolezza di possedere già l'oggetto amato non esime da una profonda pena dovuta al desiderio di conseguire di questo amore l'esperienza. La privazione nasce dal fatto che nell'amore con Dio si cammina nella fede e non già nella visione; e la fede consente il godimento solo quando è intrepida e certa. La fede rende vivente l'uomo, e la pienezza della fede rende pienamente felice l'amante di Dio. Nella fede avviene quel contatto con il divino che incendia la fenice che nell'estasi muore e risorge dalle sue ceneri. Così tutto dipende dall'intensità con cui l'amante si abbandona alla sua fede.

**VII - Mors et vita ovvero Sguardi che uccidono o danno vita** - La figura in questo articolo rappresenta *due stelle, nella forma di due occhi dotati di raggi*, mentre il motto è: *Mors et vita*, che significa *morte e vita*. La poesia che li accompagna esprime lo stesso senso di tre strofe di S. Juan de la Cruz nella quale si accenna a occhi che *sono disegnati all'interno*, occhi cioè che fluiscono dal Sé profondo e sono proiettati nella mente dell'amante attraverso la *crystallina fonte del mercurio o argento vivo*. Nella poesia Bruno chiede che Dio gli renda fruibile la sua bellezza perché, dal momento che nell'*Unum* tutto deve coincidere, la sua pietà deve essere uguale alla sua bellezza, che addirittura giunge forse a pareggiare con l'amore dell'amante. Bello il gioco dei contrari che conclude la poesia: se l'amata vuole il suo amante viva, lo guardi allora dandogli così la morte.

VIII - *Scinditur incertum* ovvero le opposte passioni - La figura di un'aquila che con le due ali si aggrappa al cielo ma è aggravata dal peso di una pietra che ha legata al piede, e il motto: *Scinditur incertum*, cioè "l'indeciso si divide", sono gli enigmi da sciogliere in questo altro articolo. Come il volgo tende a dividersi in opposte fazioni, così il singolo, quando è giustamente indirizzato verso l'amore eroico, si ritrova diviso in se stesso: quanto di lui è celeste tende a salire verso l'alto; quanto appartiene alla terra, per una sorta di energia gravitazionale, alla terra tende a ritornare. Anche al momento della morte, quello che è spirito parte verso il regno dello spirito e quel che è materia resta in terra e alla materia bruta ritorna. Quel che è spirito si divide in alito vitale, che l'uomo ha in comune con gli animali, e *anima* in senso bruniano<sup>859</sup> che corrisponde al *nous* dei Padri greci, di cui prima si parlava, e alla *neshamah* della bibbia ebraica<sup>860</sup>. Si ha una certa equazione tra il *nous* dei greci, la *neshamah* biblica, la *libido* junghiana e quel quid misterioso a quest'ultima equivalente che compare nella costellazione della *Freccia* dello *Spaccio* bruniano<sup>861</sup> come potenza, consapevolezza e volontà di vita, desiderio, potenza e volontà di amore. Per quanto riguarda la materia, vista dal nostro autore e da tutti gli autori di spiritualità e i direttori di spirito come palla al piede, essa può essere guardata come un grosso ostacolo da superare per passare per la *porta stretta* di cui parla il vangelo: un passaggio critico, perché il rapporto con la materia è uno dei punti più difficili del cammino spirituale. Solo vincendo l'attrazione che essa esercita è possibile innalzarsi salendo la scala di Giacobbe. Il moto della consapevolezza è l'unico agente capace di unificare gli opposti, solo l'energia contenuta in essa dà la forza di farlo. Descritta dai profeti e riportata da Bruno nella sua *Cabala*, l'immagine del Messia che fa il suo ingresso solenne in Gerusalemme cavalcando un asino ha un significato segreto di grande rilievo: *chamor* significa *asino* e proviene dalle stesse radicali di *chomer* che significa *materia*<sup>862</sup>. Con la sua morte e risurrezione, il Messia è colui che vince cavalcando la materia, dominando cioè quella dimensione che normalmente ostacola e non poco il cammino spirituale.

IX - *Vicit instans* ovvero l'istante vince - Due saette a mo' di raggi su una targa, intorno alla quale è scritto *Vicit instans*: questi i dati da cui si parte per comprendere la dottrina veicolata in questo articolo che, come si vedrà, ha per oggetto l'istante dell'unione con Dio o, come dicono gli orientali, dell'*illuminazione*<sup>863</sup>. Contro la gnosi eretica, è messo qui nella giusta evidenza il primato dell'amore sull'illuminazione interiore, secondo la dottrina di Cristo, predicata dagli Apostoli e, in modo particolare, da Paolo. Può sembrare che qui con l'istante della vittoria, Bruno celebri solo tale primato dell'amore con il trionfo dello spirito sulla materia, eppure l'espressione chiave del *cuore smaltato dil diamante* della poesia, se nella sua valenza negativa rimanda alla durezza di questa pietra preziosa, nella valenza positiva rimanda anche al corpo glorioso della resurrezione degli alchimisti. Bruno, infatti, mai prevede il distacco

---

<sup>859</sup> Qualcuno chiama anima il respiro vitale e spirito la superiore dimensione. Entrambi i vocaboli hanno nella loro radice il significato del vento (*anemos* in greco), del respiro, dell'alito.

<sup>860</sup> In Pr 20,27. La CEI traduce questo termine ebraico con *spirito dell'uomo*.

<sup>861</sup> Cfr *Spaccio*, Discorso di Giove, *Op. cit.*, p. 506. Ecco il brano nella mia traduzione in italiano corrente: *In questo fuoco fu la freccia che mi trafisse il cuore, il laccio che mi legò l'anima e l'artiglio che mi tolse a me stesso e mi diede in preda alla sua bellezza.*

<sup>862</sup> La materia è rappresentata nella *qabalah* dalla lettera *dalet* per la sua forma.

<sup>863</sup> Budda è l'*illuminato*. L'istante dell'*illuminazione* è il *satori* dei buddisti.



definitivo dalla materia, il suo sforzo è sempre stato quello di evitare angelismi per dedicarsi, sempre senza mai uscire dalla dimensione della fede, all'integrazione di spirito, anima e corpo, alla glorificazione cioè della materia stessa. Sull'ermetica *Pietra filosofale*, questa espressione getta molta più luce di ogni altra spiegazione. Una tale trasformazione avviene nel momento in cui nell'intimo dell'uomo, la luce emanata dal sole divino, dal Sé - parallelo interiore di Cristo, sole della storia e fonte *delle salutifere acque della ripurgazione* - tramite la psiche risanata dell'uomo, attraversa la materia stessa rendendola *corpo adamantino*: questo è il vero significato che ha per Bruno la trasformazione della materia bruta o del piombo in oro. L'alchimia è anche, e principalmente, questo: unita alla psiche e allo spirito del *furioso*, la materia diviene il *corpo adamantino*, il corpo che Bruno, nella *Lettera dedicatoria della Cabala*, dice *celeste dal momento che, per benigna promessa divina, sappiamo che le realtà terrestri si trovano in cielo*.

**X - Subito, clam ovvero la subitanità dell'amore** - Tra tutti i moti dell'anima l'amore è il più misterioso: il più nobile, ma nello stesso tempo il più tiranno. L'autore nota che gli animali più nobili e regali, quando intendono dare i loro assalti, danno segni di preavviso. L'assalto dell'amore è invece fulmineo, senza preavviso di sorta: *subito, clam* è il motto di questo decimo articolo e l'immagine corrispondente mostra l'arco e la faretra di Cupido con un nodo circondati di stelle. L'amore è dunque infido: non consente mezzi di difesa. La poesia nel suo ultimo verso addensa il quadro definendo l'autore *infortunato amante*. Eppure, fatto per l'amore, l'uomo senza di esso non potrà mai essere felice; e tra i tanti amori dell'uomo, quello per Dio è quello senza confini, il più nobile. L'autore intende qui portare la riflessione del lettore sui temi più ardui delle nozze con Dio toccando le vette del sapere teologico-spirituale; e, decisamente, la sua speculazione non è per tutti.

All'uomo che, soffrendo - ricordiamo l'espressione dell'*infortunato amante* di Bruno - chiede a Dio la ragione del suo soffrire, il motivo del dolore innocente, Dio risponde solo con il sacrificio di Cristo e con il mistero dell'amore eucaristico che ad esso corrisponde. Si arriva così al concetto di *felix culpa* di sant'Agostino<sup>864</sup>. Qui Egli tocca una delle vette del sapere teologico-spirituale: ma decisamente la sua speculazione non è per tutti perché presenta, in fondo, un Dio che l'amore rende "prepotente", subdolo, come il serpente del Genesi. Eppure questa è l'immagine di Dio che emerge dal libro di Giobbe<sup>865</sup> per la sua scommessa con Satana, che essendo denominato uno dei *figli di Dio*, diviene simbolo di un filo stesso del suo divenire, perché Dio è eterno divenire. Egli non si scusa per la sua scommessa con Satana, quando Giobbe lo chiama in causa e, nel suo rispondere, non fa che ostentare la sua potenza. Il libro si chiude senza una risposta. Solo il Cristo crocifisso e risorto sarà la vera risposta all'antico interrogativo esistenziale dell'uomo.

Bruno scrive che la furtività dell'amore deriva dalla sua essenza: è come se non ci fosse il tempo per chiedere il consenso; questo può solo seguirlo. Solo nello scorrere del tempo l'uomo si accorge di averne l'anima rapita. In *Risposta a Giobbe*, Jung suggerisce

---

<sup>864</sup> Nel suo libro, *Risposta a Giobbe*, anche Jung tenta comunque una risposta a questa domanda esistenziale più misteriosa di tutte basandosi sulla lettura della sua grande esperienza di psicologia umana ma a rischio, proprio come Bruno, di sfiorare tante volte la blasfemia e di non essere compreso.

<sup>865</sup> Con il Qoelet e l'Apocalisse è uno dei testi a cui fa spesso riferimento.

che, se è vero che nell'uomo-Dio crocifisso<sup>866</sup> l'uomo chiede a Dio perdono per i suoi peccati, è anche vero che Dio stesso lo chiede all'uomo per il *sacrilego stupro*: così Bruno si esprime poeticamente riguardo a Giove, cioè, in questo caso, al Dio supremo. Mi convinco sempre più che Bruno e Jung vanno letti in sinossi.

**XI - Dove una nuova ferita?** ovvero **un crocifisso** -Questa nuova penultima tappa del santo amante ha per insegna una freccia di fuoco; il suo motto: *Cui nova plaga loco?* cioè "dove una nuova ferita?"<sup>867</sup> proietta nell'immaginario del lettore un uomo che è tutto un dolore, insomma, un crocifisso; reso tale non dall'odio degli uomini, ma dall'amore per Dio. Nel testo bruniano l'eroico amore penetra nel cuore grazie alle ferite apportate dalla contemplazione di Dio nella sua bellezza-bontà - il *tov* della Bibbia ebraica<sup>868</sup> - così come risplende nella creazione che, da sola, dovrebbe bastare a riempire il cuore dell'uomo. Ma questo avviene solo in coloro nei quali la grazia, dopo la notte del dolore, raggiunge il punto più intimo, là dove dimora il *Sé* divino, che viene "rapito" dal divino amante quando passa tra i lati divisi, tra quello paterno della regola e quello materno degli istinti vitali. Passando egli riprende con sé ciò che è suo: la sua immagine donata all'uomo nella creazione. Il mistero delle nozze alchemiche si compie così. I lati separati dal Dio che passa in Lui si riuniscono, e in Lui solo si possono riunire, generando la gioia, l'estasi. L'innamorato di Bruno è colui che *amando l'ottima unità, vorrebbe essere totalmente esentato e sottratto dalla moltitudine*. Esentato dalla sua interiore moltitudine e sottratto dalla moltitudine esteriore. Ricondurre tutto all'unità è, in fondo, scoprire il mistero di tutte le cose e celebrare fuori e dentro di sé il mistero umano di essere fatto *a immagine e somiglianza* (Gen 1,27). Ma per raggiungere l'unità con il tutto, per passare "dalla dispersione alla presenza" è necessaria la Rivelazione di Dio in Cristo. Anche se quasi sempre Bruno fa riferimento alla sola via alchemica, come via complementare da lui preferita per raggiungere l'unione con Dio, questo non avviene mai indipendentemente da Cristo. Bruno dà sempre per scontata la dottrina della Chiesa, che ai suoi tempi era ancora più conosciuta di oggi; ad essa aggiunge il suo esoterismo cristiano<sup>869</sup>, la sua dottrina spirituale per crescere nella santità. La sua dottrina non è per tutti, questo lo diceva già lui, come l'università non è per tutti.

**XII - Fronti nulla fides** ovvero **Nessuna fiducia all'apparenza** - Sembrerebbe che l'eroica epopea del nostro amante debba finire in un tripudio di gloria, ma l'ultimo motto di questo dialogo è *Nessuna fiducia alla faccia*, ed è accompagnato dall'immagine di **un fanciullo sbalottato dalle onde che, avvilito, tira i remi in barca e si abbandona al suo destino**. Se, cambiando la prospettiva nella quale ci si è posti

---

<sup>866</sup> Egli sarebbe così la risposta di Dio al dolore innocente di Giobbe. Nel libro omonimo, infatti, nella sua risposta al povero Giobbe Dio sembra solo ostentare la sua potenza e con essa la sua prepotenza nell'amore.

<sup>867</sup> Cfr Is 1, 5-6: ... *La testa è tutta malata, tutto il cuore langue. Dalla pianta dei piedi alla testa non c'è in esso una parte illesa, ma ferite e lividure e piaghe aperte, che non sono state ripulite, né fasciate ...*

<sup>868</sup> Il *tov* è per gli ebrei il bello che è anche indivisibile dal buono.

<sup>869</sup> Cfr Mc 4,11: *A voi è stato confidato il mistero del Regno di Dio: a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole*; e ancora Mc 4,33: *Con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola, secondo quello che potevano intendere. senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.*

finora, si mira agli effetti dell'unione con Dio non lo sguardo della fede<sup>870</sup> ma secondo la logica del mondo, ecco che compare una costante: il tradimento, che significa la croce di Cristo, il martirio degli Apostoli, il rogo di Bruno, la settima stanza di Edith Stein, insomma la morte violenta di tanti eroici innamorati<sup>871</sup>.

In quest'ultimo articolo c'è una precisa profezia sull'intorbidarsi delle acque per il nostro autore: *i suoi fati sono crudi* e il *tradimento* il suo cuore già l'intravede: è in balia proprio di quell'amore da cui sa che sarà improvvisamente "consegnato". Infatti così scrive: *è ben presente una strana predisposizione d'animo a essere distaccato dalla consapevolezza della difficoltà dell'opera, della grandezza della fatica e della vastità del lavoro da un lato, e dall'altro, dell'ignoranza, della mancanza di capacità, della debolezza dei nervi e del pericolo di morte*. E peggiore del martirio ne è la previsione. Saranno molti i santi amanti di Cristo, ma saranno tremendamente tanti i suoi traditori e tra questi coloro che dopo di aver ricevuto dal Signore il mandato *di sanare i malati e risuscitare i morti* lo hanno tradito e hanno tradito la Chiesa torturando gente innocente e accendendo i roghi della *Santa Inquisizione*. A testimoniare la fedeltà di Bruno resta proprio la sua fine, il suo martirio per amore della verità. Nel prossimo articolo, superato questo momento di agonia, egli continuerà a ritenere che *l'amore divino non opprime, non conduce il suo servo, prigioniero e schiavo, verso il basso, nel profondo; bensì lo innalza, lo solleva, lo magnifica più di qualsiasi libertà*; ma nella sua agonia che pensa il nostro amante? Si sentirà egli separato da quell'amore divino nel quale ha confidato e per il quale è vissuto? Come egli stesso qui suggerisce, proprio quando l'ingegno umano raggiunge il suo limite e l'amante si sente perduto, la separazione dall'Amato si dissolve ed egli diventa parte del suo essere, *una goccia nel suo mare, uno respiro nell'aria spaziosa e immensa*. Egli *perde la sua individualità* senza perdere la gioia del godimento nell'eterna consapevolezza del Sé.

---

<sup>870</sup> Cioè nella gloria che l'amore eroico pure irradia, nonostante il dolore nell'altra faccia della medaglia.

<sup>871</sup> In una lettura un po' diversa, il motto può anche significare che quanto appare agli occhi dei profani tragico e luttuoso, dall'amante di Dio è vissuto nella gloria e nel godimento; come diceva una canzone *straziami, ma di baci saziami*.

